MARIA STELLA

# LA

# FONTE DI ARDENNA

LIRICHE

ROMA
W. MODES - LIBRAIO-EDITORE
*Corso Umberto I, 146*

MCMIX

Maria Stella

MARIA STELLA

# LA
# FONTE DI ARDENNA

LIRICHE

ROMA
W. MODES - LIBRAIO-EDITORE
*Corso Umberto I, 146*

MCMIX

# PRIMIZIE

(1899–1905).

## RITORNO

Eccola, bimbi, la vostra compagna,
che in voi riposa del suo lungo errare.
Corse fremente i boschi,
le mani insanguinò per la montagna,
indarno, indarno... Or torna al limitare
deserto, l'ombra dentro gli occhi foschi,
le braccia stanche al vano atto protese.

Il suo nome? — Soletta. — Il suo paese?
— Follia. — Vi schiuderà vasti reami
di colibrì e di fate,
con le parole al lungo sogno accese,
care testine d'oro; come sciami
d'api le mille imagini evocate
turbineranno innanzi agli occhi belli.

À l'età vostra, forse. Nè fratelli,
nè sorelle ebbe mai. D'echi giocondi
non risonò il suo nido.

Le rincorse sui prati coi capelli
al vento, le tribù chiassose, i tondi
balli sotto la luna, a fior d'un lido,
niuna di queste gioie à conosciuto.

Però vi guarda ed à negli occhi un muto
sgomento... Ricci d'oro, un posticino
per la bimba che à pianto!
Datele con un fiore il benvenuto,
portatela con voi dentro il giardino;
ch'ella ritessa per il vostro incanto
la fanciullezza che non à vissuto...

---

## IL POETA

Sbocciò forse nel fango, ma in sè tutto
il fulgor de' divini astri racchiude;
mentì, talvolta, ma su scabra incude
spesso à ribelli verità costrutto.

Passa bianco di luce in mezzo al lutto
e al suo passo la livida palude
ecco, rinverde; dalle spine ignude
apre il calice un fior, penzola un frutto.

Forse egli trae da quel che gli fu culla,
lontano mondo, armoniosa nota.
Là, forse, vide i giorni che verranno.

Tal la conchiglia rimbalzata sulla
riva: ancor sembra che in pulsante affanno
d'oceano il fragore la percota.

---

## LONTANO...

Nel limbo dei ricordi ognor rivedo
sprazzi improvvisi di remota vita
e alla parvenza non ancor fuggita
la millenaria anima mia concedo.

De' bei tralci di Rodi oggi mi siedo
al rezzo, ò più d'una ghirlanda ordita,
china ai marmi la gota illanguidita,
l'ombra attendo e il diletto citaredo.

Egli appare tra i bianchi propilei
a lento ed agil passo, mi saluta
col soave tinnir della sua cetra.

E l'ebbrezza dell'ora si trasmuta
nel cuore delle rose e della pietra
al sol degl' ispirati occhi febei.

## COMMENTANDO IL PETRARCA

Di quei sospiri onde si nutre amore,
del verso ch'alla gloria apre la via,
de' mistici pensieri all'armonia
tempra, o vecchio Poeta, il giovin core.

Al par del tuo le dolorose prore
arma verso Provenza solatìa,
i dì perduti e la lontana dia
per piangere con te, dolce signore.

Tu gli sii scorta per le valli opime,
mentre il baglior de l'acque scintillanti
carezza i lauri onde 'l giardin si noma.

Troppo risplende gloriosa Roma
nel latin carme. Ei vuol candide rime,
musiche arcane e raddolciti pianti.

---

## UNA CHIESA OSCURA

Alle confuse ambasce, ai fanciulleschi
terrori del mio spirito fiorìa
di colonne l'immane teoria
e la volta tessuta d'arabeschi.

D'una cappella sui corrosi affreschi
un baglior di tramonto si smarrìa;
dal curvo fianco de la cantoria
correa ghignando una fuga di teschi.

Io non chiesi alle orrende ombre il secreto,
non diedi nome all'improvviso affanno,
che pingea tutto d'un color di morte.

Docile preda del pensier tiranno
del mio destino spalancai le porte
e accolsi in petto l'anima d'Amleto.

---

## STORIELLA BREVE.

Guardavamo pensosi,
mentre un velo di porpora vanìa
tra nubi d'oro e flutti vaporosi
tutto soave di malinconia.

De la piova recente
una picciola stilla s'appendea
al lungo fil d'acciaio rilucente,
che a noi conduce la lontana idea.

Temeraria, inesperta,
si lasciava al pendio correr tranquilla.
Del filo in cima, qual chi dice: « all'erta! »
s'affacciò trepidando un'altra stilla

e pareva ansiosa
per lei che in sull'abisso andava lieta
ed ignara. Struggea la generosa
forse d'amore una pietà secreta.

Allor che sul pendio
la vide trascinata e senza speme,
mossa da irrefrenabile desio
le corse accanto per morire insieme.

---

## I SEMPLICI

Son vecchietti ambedue, moglie e marito,
come a vent'anni innamorati ancora:
ànno una gaia piccola dimora,
un gatto bianco ed un giardin fiorito.

Vanno a messa ogni festa alla prim'ora,
sul libro stesso accompagnando il rito,
e li culla un pensiero indefinito
d'amore antico e di novella aurora.

Egli è forse miglior che in sui verd'anni;
allor troppo fidente iva sognando
e non cogliea che spine: i disinganni.

Ma quella buona, non amando invano,
il sentier gli tracciò, quasi in un blando
raggio di sole, e lo guidò per mano.

## PAESAGGIO IDEALE

Una valle ove mai non giunge il sole
e di penombre morbide s'ammanta;
un albero sottile trema e canta
la dolce nenia sua senza parole.

Di mistero è pervasa tutta quanta
l'aria; spirano effluvî di viole.
Le libellule vagan su le aiole,
va un soffio vesperal di pianta in pianta.

E fantasmi diafani per gli orti
sempre in silenzio l'uno a l'altro appresso.
Sono i fantasmi pii de' nostri morti.

Dalla terra prosciolti e dal dolore,
ai rifulgenti spiriti è concesso
baciarsi in un supremo inno d'amore.

## FEBBRE

O medico pensoso, che sovente
per il bianco squallor de l'ospedale
venisti a quest' ignoto capezzale
per carezzare la mia fronte ardente,

torna, torna! t'aspetto avidamente;
pare che al tocco tuo s'accheti il male!
Brilla l'immagin tua celestiale
nel tenebror de la sconvolta mente.

Non lasciarmi nell'ultima agonia!
E domani, allorchè questo stecchito
corpo ti si darà per l'autopsia,

cercami dentro gli occhi aridi e fissi,
cercami dentro il core irrigidito,
il disperato amor che non ti dissi.

---

## A MAMMA

Mamma, mi specchio ne la tua pupilla,
ne la pupilla azzurra,
che di luce benefica sfavilla
e una storia d'amore mi susurra.

Mamma, ti guardo e tutta mi trasfondo
in te. L'anima mia
nel tuo affetto, così, chiude il suo mondo,
e tace di tua voce all'armonia.

Mamma, vivi con me, vivi nel mio
spirito, de la gioia
intima. Su nel cielo à scritto Iddio
che mai del cuor la gioventù non muoia.

Quando dinanzi al cavalletto, in muto
studio vedo staccarsi per incanto
dal pennello la rosa e l'amaranto,
agili steli e foglie di velluto,

penso il sorriso de' begli occhi tuoi,
ti vedo al posto mio ringiovanita,
quando i putti nascean da le tue dita
e l'atletiche forme degli eroi.

In me sembra che s'agiti il pensiero
che fu in te fra i colori e fra le rime.
Ah sì, per te vorrei salir sublime,
o ispiratrice del bello e del vero.

Mamma, nascondi quei capelli bianchi,
non dir che gli occhi tuoi si fanno stanchi!

Fra quei capelli ancor debbo intrecciare
de la mia gioventù tutte le rose,
vegliar dovranno le pupille care
de la mia vita le più liete cose.

Tutti ti svelerò, tutti, i pensieri;
sorriderai di tante mie speranze!
Ti condurrò per mistici sentieri,
ove l'aria si veste di fragranze.

E staremo noi due, strette, lontane
da tutti e sognerem, senza curarci
di biasimo o di lode, la dimane.
Vivremo per sognare e per amarci.

Come faremo bello il nostro cielo!
De' nostri morti lo popoleremo.
In alto, in alto, in alto il cuore anelo!
Verso prode immortali è il voto estremo.

---

## NEL PAESE DEI SOGNI

Nel paese dei sogni c'è una chiesa,
piccola e bianca, sopra una collina;
brilla del mar la cerula distesa,
vi ride su la stella vespertina.
Nel paese dei sogni c'è una chiesa.

E una campana canta canta canta
una storia di mistiche follie;
da trecent'anni una leggiadra santa
dorme, cullata da le melodie.
Una campana canta canta canta.

Sento la nostalgia di quella chiesa,
e in quella santa ò la memoria assorta,
eppure la campana non ò intesa
e non ò visto la fanciulla morta...
Nel paese dei sogni c'è una chiesa.

---

## ?

Ami la candida
luce che veste
la notte? Il trepido
bacio de l'alba?
Affisa l'occhio in quella fiamma scialba;
io son là. Guardami!

Ami la cerula
onda che balza?
Le selve inospiti?
Ami il creato?
È con esso il mio spirto appassionato,
con esso. Ascoltami!

Ami la mistica
pace? L'altare
fremente d'estasi?
Eccomi, io sono
dovunque brilla luce di perdono.
In Dio ravvisami.

Ami le gioie
forti, le gioie
caste, le gioie
fiere del core?
Mio re, prendile meco, io son l'amore,
il senso e l'anima.

Come d'un'infula
d'oro ti cingo;
ti dico: imperami!
A te dinante,
volo col breve moto de l'istante...
Seguimi, prendimi.

---

## AL CAMPANILE DI SAN GOTTARDO

Corimbo onde il sereno aer s'adorna,
tu levi in alto l'angelo sovrano
che benedice l' inclita Milano.
Un volo un canto un raggio
e il bel tempo ritorna
e vibran sui liuti le canzoni
e sognando d'amore i pii garzoni
fanno nei cuori rifiorire il maggio.

La campana di Dondi ricantava:
— Il tempo passa e la bellezza muore —
e sul pugno dei servi qualche astore
battea l'ala indomata.
All'ombra della flava
chioma al suo paggio sorridea madonna...
Si levava di polve una colonna
e sul ponte fuggia la cavalcata.

Fanciulle, avete visto in San Gottardo
l' iniquo figlio dei Visconti ucciso?
Sovra la bocca gli è rimasto un riso
profumato d'amore...
Gli si è spento nel guardo
il fantasma crudel del suo peccato...
Ai piedi dell'altare profanato
trabocca tutto il sangue del suo cuore...

Ah non bastò quel morto a spaurire
la biscia Viscontea! Milano schiava
con lacrime di popolo pagava
le sue gemme e i suoi marmi!
Eppure intorno al sire
ch'arte e scienza a bene oprar convita,
nascono a fior di portentose dita
spume di trine e scintillii di carmi.

Passa nel mareggiar de le gualdane,
nell'ardore del bel torneamento,
l'accorto duca del Rinascimento,
il magnifico Sforza!
L'armi repubblicane
sono infrante, per sempre. O antica gesta
vana, o perduta libertà, o funesta
clemenza che i più fieri animi ammorza!

Ti rammenti, mia torre? Le tue squille
dissero i lutti e le speranze al cielo,
ma il ciel fu sordo a quel richiamo anelo
e il destino trascorse.
Intanto mille e mille
vite intorno ti strinsero, novelle
gare, dimore più aperte e più belle
e tu ài goduto ed obliato, forse.

Come cavalli indomiti sul mondo
precipitare i giorni e gli anni ascolto.
Ninnolo d'arte, avanti che travolto
t'abbia quel turbo acuto,

come in un dì giocondo
i lontani avi miei cinti di rose
conducenti all'altar le bianche spose,
te ad un libero sole oggi saluto.

---

## IL MAGO GIALLO

Una bimba in riva al lago
sogna il mago
da la tunica dorata.
S' è tra l'erba addormentata
e su la bocca amorosa
odorosa,
tiene un petalo di rosa.

— Bimba! — canta a voce piena
la sirena.
— Bimba! Vieni su la sponda!
Così dolce e pura è l'onda,
che vi scorgi il mago giallo
senza fallo,
ne la reggia di cristallo.

D'eliotropi ei ti circonda,
bimba bionda,
ti dà perle, oro e coralli
se t'affidi a l'onda e balli
con le sue gaie figliuole.
Le carole
elle intessono al bel sole!

Pur la bimba non si desta
e la testa
abbandona in mezzo ai fiori.

— Su! Non odi i dolci cori?
Te dei mille effluvî il sire
vuol rapire,
e t'avvolge di sue spire! —

Ma la madre in riva al lago
dove il mago
de le febbri alzò la culla,
trova immota la fanciulla.
La libellula assonnata
ronza e guata
sopra l'acqua avvelenata.

---

## POSTUMA

### I.

Quando fu? Sembran già scorsi cent'anni,
sembra adesso, talvolta. Era un'aurora
d' inverno; l'aria gelida tagliava
il respiro, frizzava sulle carni.
Sì, rammento; mia madre accorse al mio
lettino, mi baciò, disse: — Rimani; —
poi null'altro; partì. Mi rivestii
con gesto macchinale; alla finestra
mossi, come sognando. Mi pareva
tutto nero sul cielo bianco bianco.
Neri i passanti, nera la carrozza,
neri i cavalli che attendean mia madre.
Una mano comparve allo sportello
a stringer l'altra con angoscia muta,
poi richiuse, die' segno, e tutto sparve
lungo la via. Pensai: — Dunque è finito!
È finito! — e rimasi alla finestra
senza mente nè cor, rigida e smorta
qual da procella infranto veliero.

### II.

No, non piansi; era in me troppo ricordo.
Troppo vissi con lui, troppe parole
sugli stessi pensieri un dì scambiammo;

troppo mi somigliò, perchè, strappato
a quest'anima andarsene potesse
ne l'ignoto così. Troppo fu meco
perchè potesse abbandonarmi ai lieti
tripudî della vita, ai giovanili
impeti. Meco vivere dovea,
con me soffrir, con me gioir, morire
solo con me.

III.

Venuta è qui sua madre.
Seco ò scambiato ogni pensier soave,
seco evocate piccole memorie,
riveduto i nonnulla e singhiozzato
sopra antichi sorrisi e antiche feste,
rivissuto con lei giorni lontani,
quelli de' primi studi, dell'asilo
da' minuscoli banchi allineati,
quelli de la campagna, dei ridenti
laghi e dei boschi. E i sogni di Natale?
Io li ricordo, sì. Cadea la neve
fuor de la chiesa, ove udivam la messa
di mezzanotte; stretti per la mano
noi fanciulletti fisavam l'altare
ove il piccol Gesù tra i fior dormia.
Oh che dolcezza! Trepidi si andava
ne l'arcano silenzio della notte
e ci aspettava il ceppo sfolgorante
e gli agognati ninnoli e la cena
sul tavolone candido imbandita.

Crescemmo. Vedevamo i volti stessi
e i libri stessi sfogliavamo insieme.
Quando giù della sera il vel cadea,
egli venìa di misurato passo
e con me trattenevasi nel tepido
salotto conversando, o sulla tela
a la linea guidava la mia mano,
o sovra un mio problema, paziente
chinavasi e di cifre empiva i fogli.
Tutto fu rammentato. Io lo vedea
quasi, negli occhi di sua madre. Anch'ella
sul mio scrittoio inchinasi col gesto
che fu il suo gesto. Anch'ella ne lo sguardo
e nella voce gli somiglia. Oh quanto
sola, povera donna! Adesso forse
più mi comprende e più d'allor m' à cara.
Ora mi stringe al petto e m'accarezza.
Sa che nessun più mai le dirà – mamma, –
niun sarà come lui de la sua vita
meta e conforto... e china il dolce capo.
Sembra che ognora seguiti quell'ombra
e sussulti al suo tocco. Ove di lui
traccia rimase ella s'accosta e prega.
Così sui libri, che in lontano tempo
leggemmo insieme, trepida s'affisa
e, se un motto di lui noto le rendo
d'averlo côlto da quel labbro, quasi
m' invidia. Poi il dolor tutta la vince
e sul mio cor piangendo s'abbandona.

## IV.

O primavera, addio! Dolci tramonti,
pallidi lembi di zaffiro, addio!
Impera il sol su le dorate messi
e turba i sensi. I fiori delicati
àn già fiorito e il prato li rimpiange.
I raggi queti ch'egli salutava
dopo la notte insonne col suo dolce
riso d' infermo tornano gagliardi
a bruciar del suo tumulo le rose.
Oh mentre dal mio cor va prorompendo
un tumulto novissimo di vita
e una fiamma mi sale ne lo sguardo
come di gioventù, come d'amore,
tu giaci immoto, con le braccia in croce!
Oh perdono, perdono! Mi par tutto
rapito a te! Quante amorose cure
fervono intorno a me, piccola ingrata,
erano tue. Nel core di tua madre
un tesoro d'amor t'era serbato
e disperso n'andrà.

Mio dolce amico,
fratello mio, chiamaci a te, dal pianto
strappaci, dall'error, dall' ignominia
che contristan la vita, dall'amore
che la fa troppo bella, o mio diletto,
strappaci omai!

---

## UNA CORONA A TE

Nati nell'ombra, da grigi vesperi
incolorati, senza profumo,
cadete sul bianco sepolcro
armoniosi fiori dell'anima.
E non di rime il bacio languido,
ma di spezzati singulti il ritmo
portate sul bianco sepolcro
libere strofe, che al vento affido.

Nè fredda mano volga la pagina
che del mio sogno palpita ancora,
nè sguardo profano s' indugi
ove piangendo sgorga il pensiero.
Io con te parlo, con te soltanto,
ombra diletta! Fuor del passato,
per noi soli balzan le imagini,
le rimembranze dei dì più cari.

Io con te parlo, nè cuori estranei
la mia sommessa voce raccolgano:
sia come il connubio del mare
con l'orizzonte misterioso.
Per te, per te, da grigi vesperi
incolorati, questi fior nacquero...
Scendete sul bianco sepolcro,
armoniosi fiori dell'anima.

---

## DI LÀ...

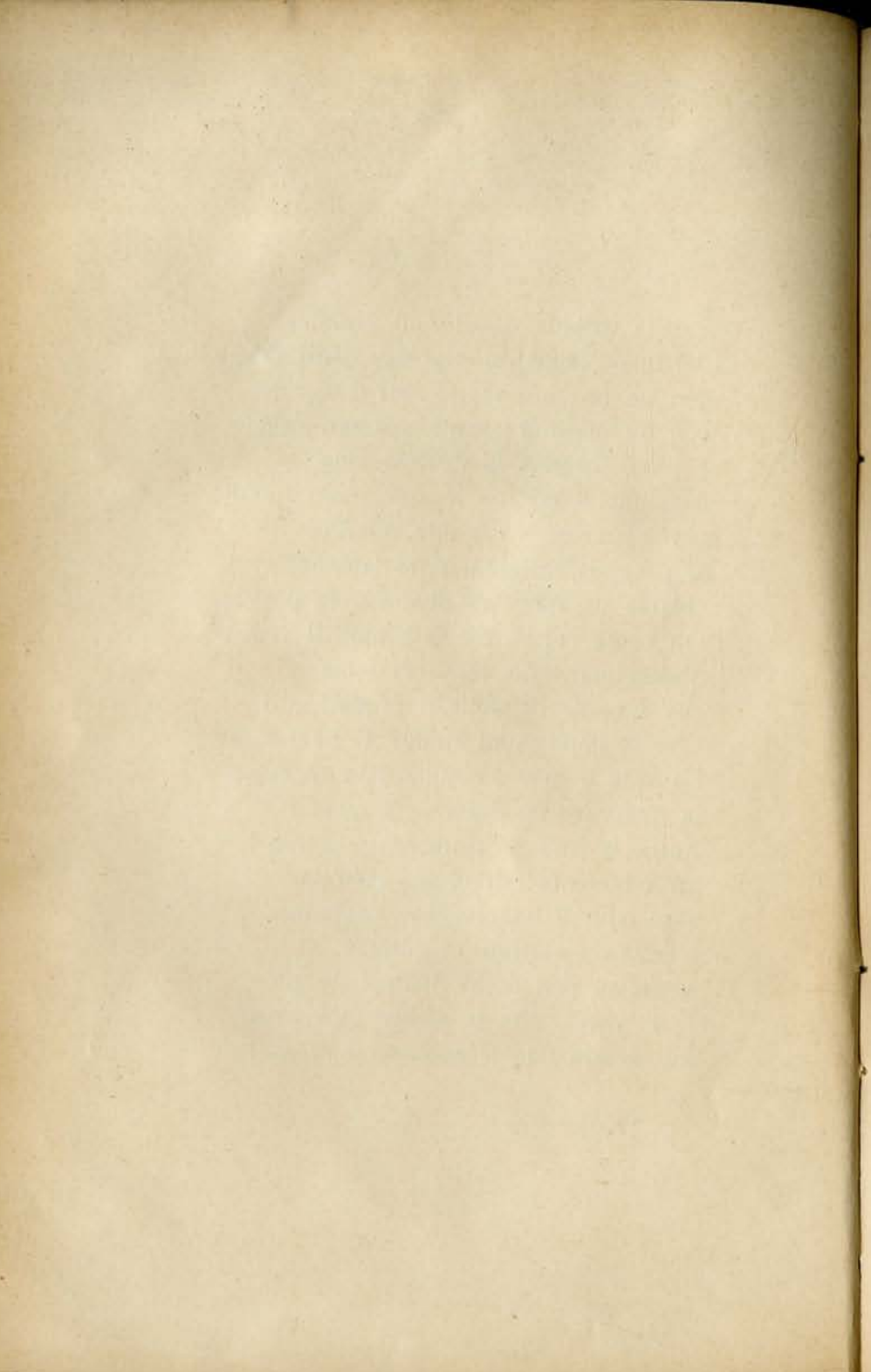
O bella che varchi la siepe,
di candidi veli vestita,
qual vago fantasma t' invita?
che vedi di là da la siepe?

O bella dal mesto sorriso,
non lasci nessuno di qua?
e a quegli che ti piangerà
rispondere puoi col sorriso?

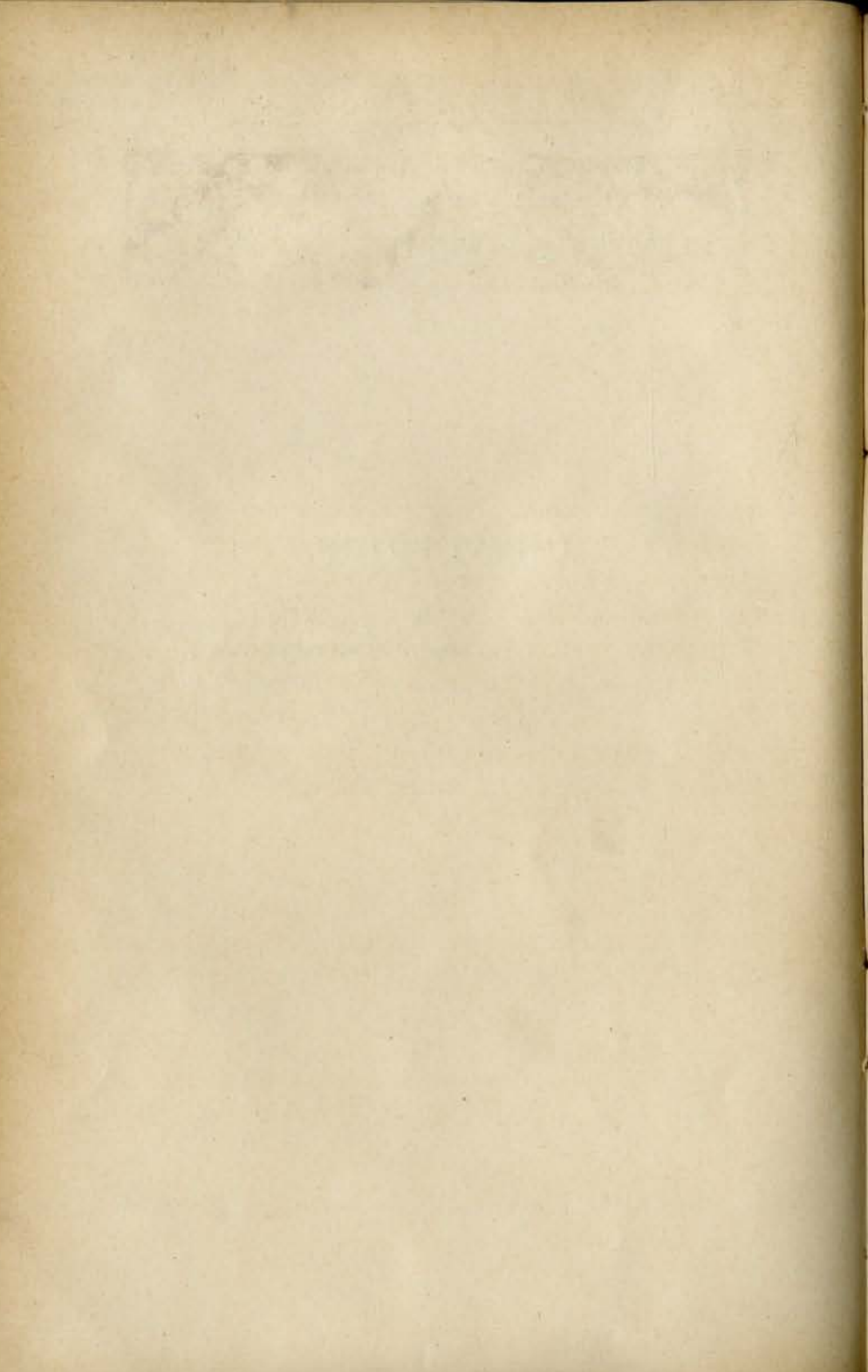
La bella crudele di là
un ultimo sguardo mi volse;
viole tacendo raccolse
e sparve, fra i pruni di là.

---

Passan torbide nuvole sul grembo
del mare immenso. Spumeggianti e bionde
con un lamento lungo sott' il nembo,
con un murmure stanco passan l' onde
e l' eco torna a la deserta villa
baciando il fior de le commosse sponde.
Ogni lamento ruba una scintilla
al pensiero affralito, ogni lamento
chiama un fiotto di pianto a la pupilla.
Oh come rugge tra le brume il vento,
questo malvagio vento di follia
che spopola di stelle il firmamento!
Che m' importa di stelle? È buio e sia.
La fede è morta e muore la speranza
in quest' intorpidita anima mia.
Entra la buffa e rintrona la stanza
orrendamente: simili a l' ebbrezze,
a gl' inni di una barbara esultanza,
i flutti da vertiginose altezze
scroscian con fischi di dannati giù...
... Io penso che le nostre giovinezze
sul mondo non s' incontreranno più!

Napoli, 1902.

# UN' ATTRICE

. . . be thou chaste as ice, as pure as snow,
thou shalt not escape calumny.

*Hamlet*, act III, sc. I.

Tutta la notte insonne, al buio, sul letto straniero.
Tornavano gli atti continui, scoccavano le parole
proferite; ogni accento aveva secreti novi;
s'aprivano abissi lucidi d'armonie di bellezze
non varcati dapprima. Come un vampiro la folla
mi premeva sul petto, mi bruciava col fiato
ed io per ogni fibra anelavo, madide d'angoscia
tempie e gote e balbettavo senza tregua, a' miei dolci
fantasmi prodigando quell' ineffabile ardore.

Amo Ofelia, amo Portia fra le classiche fanciulle.
M' innamorai di Desdemona in un plenilunio veneziano.
Moriva il carnevale sulle sponde del Canalazzo,
ne' campielli semibui volavan gli ultimi coriandoli.
Nel fondo d'una gondola io sfinita dormivo.
Quando all' immobile prua dà di cozzo un'altra gondola:
trabalzando la vedo discostarsi, sparire.
Da un convegno tornavano avvinti un moro e una donna velata.
Da quella notte non sognai più che Desdemone.

Fra l'eroine nove amo Dorina e Ornella,
la dolce Ornella che sbarra l'uscio a la turba imbestiata,

e le tradite: Klärchen, la piccola suicida e Santuzza bella.
Amo la trista compagna di Nunzio cieco, amo Iolanda
e Nora, ma il prediletto è Cherubino! Fui Cherubino una notte:
un giovinetto m'aspettava in giardino.
Il core gli pulsava forte. — Quando comparvi
all'alto de la scala trasalì sorpreso. — Chi siete? —
disse, chinando gli occhi avanti a me.
Fieramente gli offersi uno spadino: — Colei
che attendevate è mia, nè a cederla disposto
sono, nè pure a prezzo di sangue. — Vedremo! —
Il duello scintillò fra due sorrisi, nel silenzio
de la notte d'aprile. A un tratto, sotto l'alito
dell'ardente rivale, Cherubino ebbe paura.
— Basta! — gridai. L'Attesa vi manda un dono e sia l'unico! —
e gli porsi una rosa sulla punta della spada.
L'ingenuo baciò la rosa, e s'inginocchiò.

O casa aurea de' Cesari, a te il sogno più bello!
La tragedia neroniana m'era passata sull'anima,
come una cavalcata sfrenata, come una ridda;
non avevo dato a Egloge veruna parte di me.
Ma ieri! Rosseggiava il vespero romano nel fondo,
incombeva il silenzio su la vasta ruina;
colei era al mio fianco ch'aveva portato il nome di Atte
e andavamo per mano, tacite, lo sguardo perduto sull'erba.
Lentissimamente l'incanto ci prese. Non parlammo
più, non sentimmo più le nostre persone mortali,
il respiro si fece alato e leggiero, le pupille
di là dal tempo videro e dall'eternità.
Di repente ci crebbero intorno le colonne dirute e gli archi,
s'inseguiron gli snelli ambulacri, ove un popolo d'erme ispirate

attendeva il dio. Fra un coro d'efebi ecco lo ravvisammo, il dio;
apparve, sparve, tornò, sorrise, s'avvicinò,
disse un verso vago e la sua voce era un liuto.
Ah sotto la carezza della dolce mano crudele
come rabbrividirono, come spasimarono le nostre anime d'assenti!
Ah l'Egloge sommessa ne l'eterna viltà,
sempre la schiava, sempre! E anche Atte fedele tremava,
e le braccia bianche e il fiore dei sensi risvegliati
protendeva al risorto. Entrambe scotemmo dall'onde
delle chiome i profumi acri dell'antica ebbrezza
e adorammo. Ma la vampa del delirio ci offuscò
le ciglia e ci abbattè, ebbre, la fronte al suolo.

Oh il lento ritorno, poi, lungo la via tortuosa!
Tremori dolenti di vene! Madori languidi di sguardo!
Come ci parve buia la stanza nel soffio autunnale,
che sfiorava sui nostri passi le ultime rose!
— Mai più rivivremo quel terribile amore, mai più!
— piangeva l'anima fra le labbra immobili —
e l'anima sorella fra le labbra immobili
faceva eco: — Mai più! — In un'arca scolpita
posammo le reliquie di quel perduto amore:
il niveo bisso d'Egloge, la bruna tunica d'Atte;
i bei sandali d'Atte, i bei monili d'Egloge,
e, ad ogni molle gesto d'addio, ripetevamo:
— Mai più! Mai più! — Troppo veemente era stato
il sogno per riprenderlo e profonderlo ai volghi.
Su le fragili spoglie rose sfogliate e lacrime
si versaron pietose come su vergine morta.
Poi un velo diafano le coprì, l'arca bruna
si chiuse e noi tornammo lentamente fra i vivi.

(CAMERE MOBILIATE).

Casa strana, casa misteriosa,
ove già si trascinarono
tante miserie avanti di me (e tante
vi si trascineranno ancora), drappi
afflosciati come vele
dopo la bufera, spegli
cui s'affacciò qualche vivente enigma
pallido, e forse un peccato;
orioli che cantaste
ricordanze e promesse a un cor lontano
oggi forse già sepolto,
coltri molli che raccolsero
lacrime e baci d'ignoti,
addio, addio! Parto senza rimpianti:
nulla vi lascio di me, nè pur l'eco
della mia voce, che tenni
chiusa in core per terrore
pudico. Addio, addio! Mi strapperò
da le carni questi odori stranieri?
Potrò scordare quei suoni
che martellavan le mie veglie senza
tregua? Povera illusa!
Non vai tu forse a ritrovar la stessa
miseria sovr'altro suolo?
L'oriol implacabile
non canterà anche a te le ricordanze
e le promesse fallaci
sempre?

(IN TRENO).

Romba la corsa — e dai recessi
dell'anima fuggono gl' impeti
incontro a la notte con ali
di fiamma, con palpiti astrali,
gridando la gioia, la gioia
di vivere! Il cupo l' ingoia
terribile vento sonoro
che via fra le gole dei monti
insegue i perduti orizzonti,
schiaffeggia le cime, inabissa
i laghi... Pupilla mia fissa
accesa nell'ansia notturna,
mio giovine faro,
che cerchi, chi attiri nell'urna
del chiaro destino? — Niuno
ricerco, se non la voragine!
Sì, essa rispecchia l' imagine
della mia verginità!
Sopra le cime de l'essere
le strane parole del sole
attingono le labbra intatte.
La luce mi batte sul cuore
come su roccia adamàntina.
Il vento mi scioglie i ribelli
nodi dei foschi capelli.
A terra l' inganno! Son io
salita su tutti gl' inganni!
De' fulgidi anni la trama

strappai da la man de la morte!
Son forte! Son pura! Sincera!
Me chiama per avermi intera
la dia del mio voto sublime!
(Le prime esitanze rammenti?
Non senti, tu, cuor, le speranze
della vittoria?)
Dal mio gesto
pendono mute le folle
senza respiro. Calpesto
le zolle di chiusi giardini.
Da' miei effusi crini le stelle
lampeggian sui vostri cammini.
Le mie parole son rostri
d'aquila a cuori d'ignavi,
son murmuri d'acque soavi
agli umili, ai buoni, ai fanciulli.
E son sterpi brulli e son rame
di mandorlo roseo fiorite
e tante vite vi pullulano
e tante rugiade vi piovono
per quante gioiose contrade
alluminan patrî ideali.
Pallori mortali del viso!
Abissi di voce in cui s'ode
il pianto crosciar, la bestemmia!
Sia cane che latri o rapsode
che canti, te voglio, tripudio de' sani
che sgorga dai petti umani
con baldo fragor, con magnifica
forza, bell'impeto o riso!

Il mio desiderïo brilla
come una spada nel sole,
non ò più parole. M'oscilla
il ritmo dell'ore nel sangue.
Signore! L'amor che non langue
consacra e santifica, adesso.
Il tempio promesso percoti
col monito saggio e cadranno,
cadranno le porte di bronzo
che il pavido volgo
serrava. Alle soglie raccolgo
la maschera e passo.
Signore,
non alito basso mi sfiori,
non torbida invidia m'offuschi;
corruschi lembi d'aurora
mi guidin fra i nembi a la sorte.
Le picciole gare son morte.
Incora l'orgoglio del sogno
un veemente bisogno
d'amare, d'amare, d'amare.

(LA TRIBÙ).

La Reginetta disse: — M' à foggiato
un granito di certo o un diamante
schietto. Non amo e non odio. Scontrato
alcun nembo non ò. Queste mie piante
non sanno spine e non sanno rugiada.
La voce è dolce, e l'occhio scintillante...
Vado innanzi così per la mia strada. —

Il Vecchio disse: — Diedi al sogno grande
i nervi ferrei e il sangue generoso
e spinsi avanti per ignote lande
l' ideale natio senza riposo;
destai musiche spente e fiamme ardite,
accesi un faro sul cammino ascoso.
S'affisarono in me tutte le vite
palpitando ed il secolo fu mio!
Or novi idoli l'are ànno salite
e su me moribondo urge l'oblio. —

La Gloriosa non parlò. Brillava
— gelid' alba lunare — in mezzo ai labri
sfatti il sorriso e tanta traboccava
tanta amarezza dai vivi cinabri
che tremai di pietà. Lessi nei vasti
occhi il ricordo de' tuoi giorni scabri
de' tuoi lontani giorni oscuri e casti
quando bambina illusa, all'avvenire
con un fiorito ramicel picchiasti.
E la severa dia venne ad aprire
e disse: — Dammi le notti e le aurore
tue belle. Dopo mi potrai seguire. —
L'aurore e le notti diede e l'ore
più dolci. Ancor non paga ella si volse.
— Voglio il tuo corpo, giovinetto fiore. —
Fuggì la bimba e l'ombra la ravvolse
d'una casa che non s'aperse mai.
Chiamò invano. Di là, vinta si tolse,
e nessuno chiedeale: — Dove vai? —
Negli artigli la strinse, irta, la fame.

Era tardi per ribellarsi, ormai.
Quando tornò, sorrisero le brame
ingorde e a lei cieca demente affranta
strinsero intorno le veloci trame.
Si destò che mutata tutta quanta
era la terra. Una festa, una festa
dove tripudiando, ebbri, si canta
e il tragico passato si calpesta...

L'Invidiato scosse il capo: — Il minio
copre il biancor de la mia bocca smorta...
Ah l'anima nel sacro vaticinio
vegliò dì e notte con pupilla assorta! —
Sembrò crollare il vaticinio e il saggio
sorpresi a sogghignare alla mia porta...
Tornò a brillar la stella ed il coraggio
diede più ardore alla gagliarda fibra.
Ombra e luce così sul mio viaggio
finchè, franto ogni ostacolo, si libra
al ciel l'anima mia limpida e sola
e al raggio amico, arpa canora, vibra.
Sanguina il piede, ò polve amara in gola...
Ancor più in alto! Chi mi darà l'ale? —
Ma alla roccia da cui folle s'invola,
lascia brani di carne e d'ideale.

(UNA PROVA).

Il giorno era a mezzo e tutte vinceva
le luci languenti la rossa ribalta;

nell' ombra fumosa tre o quattro fantasmi
erravan, biasciando parole.

Anch' io tra i fantasmi vagava e parlava,
un' anima antica operava in me.
Scendeva sul vasto teatro
la pioggia lentissima, uggiosa, infinita.

(TEATRO SPENTO).

Pulsa la patria della mia anima
come una nave nel lavoro aereo.
Spetri giganti rampano
ne l'ombra, lembi di cieli si squarciano
su mostruose forme accovacciate
come insidie. Di là da rupi magiche
e dalle dighe i sentïeri emigrano
a prode inconosciute... ma dileguasi
il castello nel buio e à terra piombano
gl' intercolumni.
Nel fondo, un fil di luna per rifulgere
attendon mari di veli e di tenebre.
La nave romba sul pendìo: un velario
teso, un soffio lievissimo di musica
e poi la folla... L' implacata Górgone
aspetta al varco, sbarra gli sguardi avidi.
Ardon le vene al suo crescente palpito.
L'ora consuma gli ansiosi tendini...
Ah, ti conosco, fremito ineffabile
de l' attesa! Prorompon luce e plauso,
l' anima smorta alfin torna a rivivere,
nell' oceano del verso si precipita.

⚜

O folla, o folla, o mia signora, mio unico amore,
te anelo nel mio giorno solitario come un fiore
nell'ombra.
Te scruto per la via. Ad ogni baleno di sguardo
sento tremarmi il passo e la vampa cieca ond'ardo
m'adombra.
Te quando è l'ora e rombano continui i cocchi stemmati
e scintillan le gemme ed i ventagli piumati
aleggiano
sui seni ignudi e sbattono le porte e il bisbiglio giulivo
per la scalea, per gli atri si diffonde come un rivo,
dardeggiano
da ogni spiraglio come amanti in attesa i miei sensi,
vorrei berti dal core quel che brami, quel che pensi,
vorrei
darti a fiotti la mia anima, la mia giovinezza.
Ma tu, cui lieve cenno o c'immortala o ci spezza,
chi sei?
No, no, tacilo il nome. Per i tuoi magnifici errori,
per le tue rare lacrime, per i volubili amori,
pei folli
sdegni, per il sarcasmo che a fiore di labbro sorride,
per lo schianto dell'odio che con un urlo t'uccide,
io volli
darmi a te come schiava. Idolatra cieca ai tuoi piedi,
verserò tutti i canti. Tutto, tutto quello che chiedi
darò,
finchè l'ultima vena consunta, il labbro afono volve
una sillaba ancora e la fronte sulla polve
cadrò.

⚜

Il desiderio tuo fiamma cupa m' oscura,
io sento mille sguardi frugarmi e resto pura
come un raggio di sole. Sogni d'adolescenti
spuntano l' ali, forse... Io abbraccio un uomo e, senti?
non mi trema una vena. L' ignoto ecco mi fissa,
pallidissimo... Tutta l'ansia mia s' inabissa
in lui. Dimmi il tuo piccolo secreto!... Ai vecchi reco
un fantasma d' amore antico. Nello speco
delle memorie echeggia un tenue aprile, un senso
di cose spente... Dunque nelle mani ò un immenso
dono di vita! Il critico mordace non sa
e sorride. Ma tu pure!... Guardami... La
piena della speranza nella voce mi canta!
Oh la voglio, la voglio la parola che incanta!
La tua parola io voglio! E s' indugia negli atti
un piacer lento... Dai labbri non più contratti
nell' ironia, ribevo un' ansia dolce, un caro
encomio... Allor nell' aere caldo solenne e chiaro
si culla l'armonia de' suoni e de' colori
ed io vibro ne l' impeto degli odî e degli amori.
Accenti di pietà, di sdegno mi perseguono.
Sull' ideal le vive realtà si pïegano.
Chi la potrà disgiungere questa duplice vita?

Dopo, un torvo silenzio. Io piombo giù ferita.
Il velario discende. Della folla il bisbiglio
com' onda carezzevole circonda il mio giaciglio.
— O piccolina! O povera fanciulla! — Sconosciute
sorelle mi compiangono, laggiù ne l' ombra, mute.
O creature, io sono morta, già s' è spezzato

il mio bel filo d'oro, questa mano à lasciato
cadere la fiala di grazia... Non attendo
nulla, nè pure il bacio di Romeo; mi protendo
nel vuoto alla dolcezza delle passate cose,
alla carezza stanca delle voci pietose...

Il teatro si spegne. Io vengo irrigidita
a salutar la folla che si pigia all'uscita;
croscian le tele intorno, scendon nel buio i vani
simulacri... silenzio, oblio, fino a domani.
Ma domani la fiamma si rïavviverà?
Per chi soffrir domani? Oh continuità
di acute note, o larve lontane inafferrabili!
O spasimi sottili, o lunghi echi, o impalpabili
trame di desiderio!...

(VIGNETTA).

Due bimbi passeggiavano gravi, ripetendo
la parte. Su le scale polverose
una folla di cose informi. Casse
socchiuse, cespugli sgualciti, tele scomposte.
A un tratto, ad un balcone di legno tentennante,
s'affacciò Pamela.
Piccina, vestita d'azzurro,
ombrate dal molle cappello le trecce d'oro,
s'appuntava tra i veli un mazzolino grazioso
e sorrideva.
Così tra le rovine, quando appare un raggio di sole,
passa su l'erba un brivido
lungo e lo sfondo oscuro d'improvvisa gioia ravvivasi.

(ORA GRIGIA).

Imbruna e nella stanza solitaria
un' ala greve di torpore sta.
Dall' abbaino fugge un filo d' aria,
un doloroso odor di povertà.

Immobile sul letto a le lontane
montagne penso, penso a casa mia;
col pianto d' invisibili campane
torna la febbre de la nostalgia...

Che faranno laggiù? Mi sogneranno
circonfusa di gloria e di mister?
Nella vuota dimora piangeranno
sul mio strano miraggio lusinghier?

Al caffè, col dottore, la gazzetta
paesana il mio babbo sfoglierà
e mamma, ai Vespri, l' acqua benedetta
con la sua mano soave offrirà.

Cantano a valle le stornellatrici,
garrisce in alto degli uccelli il vol;
meditabondo giù dalle pendici
in grembo al lago si profonda il sol...

(VIOLETTE).

D'un vecchio atto romantico iersera
la tristezza indicibile m' à punta.
D' amore e di precoci ansie consunta
morivo giovinetta in primavera.

Morivo fra gli artigli della tisi.
Da sì lugubre gioco il cor travolto,
pur disfogliando gli ultimi sorrisi . .
recavo l'ombra dell' Intrusa in volto.

Quando fu che mi giunse quel singulto,
quell' ansito d' affanno senza nome?
D' un palco in fondo scorsi non so come
un capo grigio fra le palme occulto...

Pensosa rientrai senza parole
nel mio picciolo « tempio ». Sovra il desco
ecco, avvertii meravigliando, un fresco,
un purissimo mazzo di viole.

E incluso un foglio ancor molle di pianto,
certo l'omaggio dello sconosciuto:
« Grazie! Stanotte per il vostro incanto
la mia figliuola morta ò riveduto... »

(NOTTAMBULI).

La gente se n' è andata. Venite
all' aperto! Toglietevi la maschera!
Non vedete che bell' azzurro? e come
trascolorano le stelle
sopra i fanali?
Perchè restate così muti,
la noia sulle palpebre grevi
e sul viso il belletto stinto?
Non sopportate l' aurora
quando siete senza maschera?

Sorridono trasognati,
passan le soglie della realtà,
riannodano il filo
che li congiunge ai viventi,
ma non sanno che dire...
Parole, oh sì, molte parole
vagano per la memoria!
ma son parole d'altrui.
Il loro pensiero
limpido sincero
è rimasto in fondo
come una perla nel gorgo...

(CITTÀ IGNOTA).

Cadevano l'ore fioche
nel vespro sonnolento:
come reliquia d'un mondo spento
la città galleggiava
sul mar dell'ombre, come una vela
dopo il naufragio.
Un soffio malvagio
precipitava le alberelle attorte
verso l'abisso. Una fuga,
una fuga di foglie morte,
sulle corrose scale
della cattedrale...

Ed io ero sola! Sola!
Non un sorriso d'amico
allo spirito mendico,
non l'obolo d'una parola.

Erano accesi i focolari,
per mille altre nostalgie,
si spalancavano le porte
ad altre malinconie,
le squille dei conventi sonavano
come richiami paterni.
Nel mio cuore si stagnavano
grigi inverni,
aliti mozzi
di singhiozzi.

Sotto parole profonde,
sotto risa canore,
le creature gioconde
riconoscevano l'amore,
si salutavano. Vivi
lampi squarciavano i veli,
i veli del mistero
dagli spiriti fuggitivi.
I fiori anch' essi, sul sentiero
delle donne, i raggi sull' ombra,
i suoni sul vento, i sorrisi
sull' amorosa follìa
andavano indivisi,
si facevano compagnia.

Ed io ero sola! Di mio
non avevo che il silenzio,
viatico d' assenzio
per l' oblio.

Pur verrà la gioia! Una lettera
fragile e bianca come un' ala
verrà di lontano
a palpitar ne la mia mano.
Come un piccolo cuore
batterà lievi rintocchi,
sgorgherà parole a frotte
e i miei occhi
le vedranno ne la notte
quelle parole di fiamma;
ti vedranno nella solitudine
irraggiarmi il perdono l' amore,
o mamma.

(AL POETA).

Apri il verone a la sera d' estate!
Apri a la lieta maraviglia! Vola
dentro la voce mia la tua parola!
Echi potenti del suo cuore, entrate!

Una forma invocasti per il lungo
spasimo de le veglie, solo, a notte,
da un cespuglio di mammole incorrotte,
eccomi alfine, al tuo richiamo giungo.

La prima son ch'ai ceppi aurei de' tuoi
ritmi docile offerse i polsi tenui,
la prima che ne' fulgidi occhi ingenui
ti lesse il fato degli antichi eroi.

E vegliò muta a le tue soglie (l'ora
fluiva tra gli opachi astri lontani),
nel sogno palpitò, giunse le mani
bisbigliando rapita: — Ancora! ancora!

Altri orizzonti, adesso, altre vicende,
novo miraggio lo sguardo ti bea,
ma quella che mi desti, inclita idea
ne le mie fibre e nel mio sangue splende

e siamo uno con essa e andiam pel mondo
rinnovando il miracolo giocondo.
Fasci d'alloro, quasi appiè d'un soglio,
al tuo poniamo giovinetto orgoglio!

(EPICEDIO D' UN VIVO).

Sempre, sempre t'avrò dinanzi agli occhi,
o mio triste compagno. Sempre. M' ài
chiuso il sentiero con la tua sventura.
Sì come il volo d'un uccel grifagno
pende la sorte tua sovra il mio capo
e ad ogni passo i fiammeggianti lembi
dispersi ne raccolgo.
Al sommo d' ogni gloria
ieri posavi o traversavi il volgo
con le fosche possanze del tuo verbo
— raggio di sole in un ronzio di mosche —
e non eri superbo, anzi dal fondo
de le sordide usure e degli inganni

gli assetati innalzavi a maraviglie
pure, a vittorie fulgide e vermiglie.
Sull' incorrotta giovinezza tua
si spuntava l'acuta opra degli anni.
Gaio ruscel, quando sul prato annotta
e cantano nel vento ebbre le cime
degli ulivi con dondolii d'argento,
ruscello ardito in quali fosse cupe,
in qual solco di rupe
per il bruno mister ti sei smarrito?
Ah sotto il pondo tormentoso, errare
io ti sentivo ed una falsa corda
striderti ne la voce... Qual da un'anfora
crinata spare a un tratto l'acqua viva,
il senso ti fuggiva. Pure intatta
negli occhi di smeraldo
si protendea l'imagine
E restò intatta. Era quella d'Osvaldo.

Oh l'ò nel sangue quell'ultima notte
tragica! Avvinti pel braccio, le dune
misuravam per la campagna illune
soli, senza una meta. Ed il tuo riso
vuoto scandea pel ciel le mie tristezze.
E la fronte dicea: — Qui c' è un poeta,
murato nella sua tomba, murato
come un morto, per sempre! La lucente
meteora vanì. Pochi di brage
palpiti estremi e cenere rovente!
Picchiammo, tremule anime randage,
alla porta temuta. E la tua sposa

ci guardò muta. Alfin: — Già di ritorno! —
gridò trasfigurandosi.
Ma le cadde la voce. — Perchè a' manca
ti si scompone la bocca ed ài stanca
la persona così? Tu ch'ài raccolto
le grandi ebbrezze delle folle e a tutte
le coppe d'oro protendesti il volto?
Parla, sovrano! — Oh le mortali angosce
di quel silenzio! Il mio pianto scoppiò
e l'acuto di lei strido scoccò
come una freccia: — Non mi riconosce!

(IL DISINGANNO).

Disinganno, gli amari tuoi sermoni,
godi! ànno schiuso un' intima ferita.
Disinganno, nell'anima tradita
un'armonia di pianto ricomponi.

E tu, calunnia, che dintorno suoni
acre sagace logica compita,
chi ti piantò sovra sì baldi arcioni?
da qual covo di tenebre sei uscita?

Oh, so bene! L'ombra codarda è muta
e le spade affilate dell' invidia
petto inerme respingere non può.

Ò trionfato della lunga insidia,
pura come una lacrima morrò,
ma l' innocenza non sarà creduta.

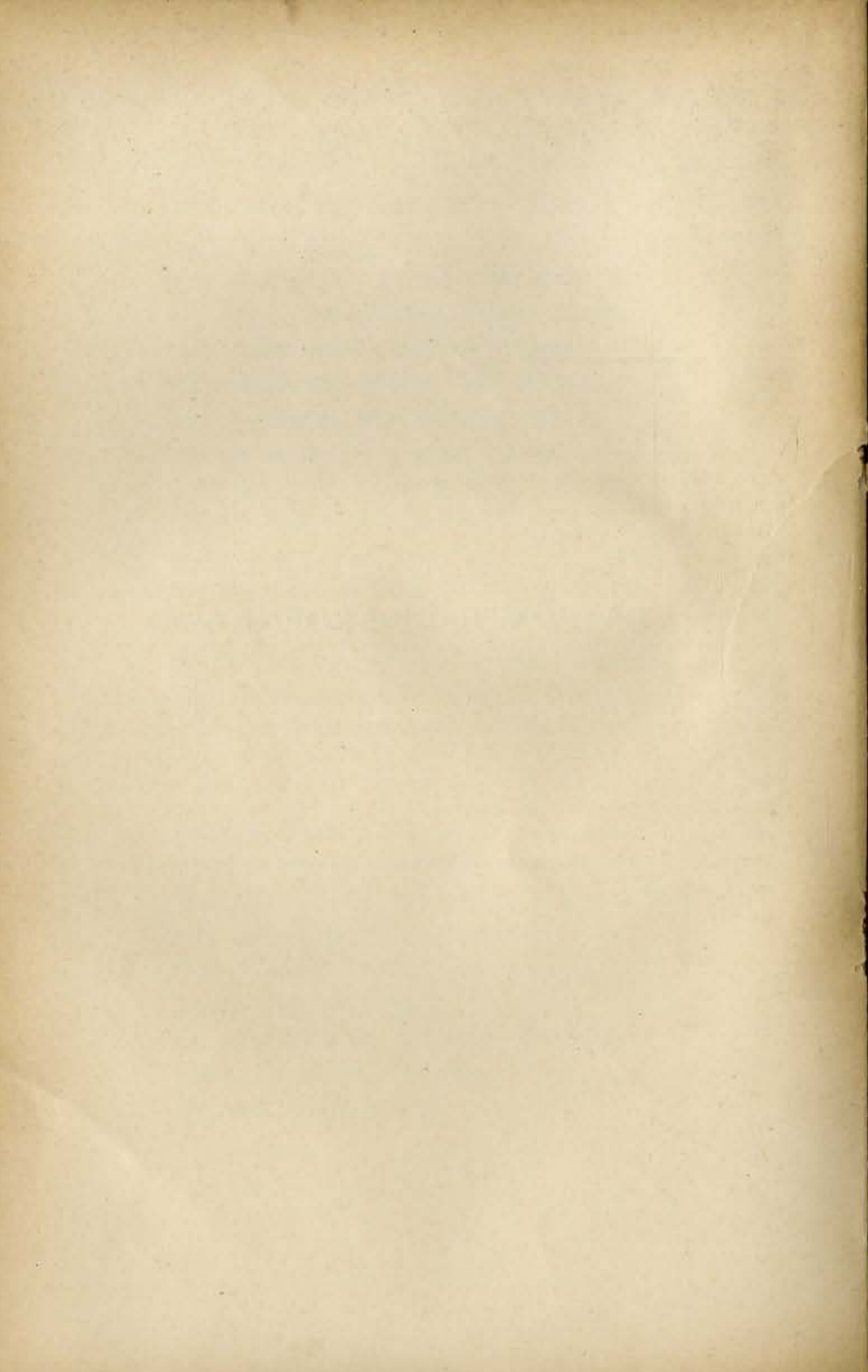
(NO!)

No! Avanti che questa mia bocca bruci
nel fango, scocchi una volgar parola,
lo sdegno cupo chiuderà la gola,
mi strideranno in cor l' ultime luci.
Se mi conduci per subdola traccia,
s'ài radice ne l' egoismo umano,
orgoglio, bada! Lascia la mia mano
ed abbi cuore di guardarmi in faccia.
Così, comprendo, basta! E senza suono
fra le rigide labbra, ancora un breve
rimpianto al sogno, agli amorosi studi...
poi svolgo dal mantel gli omeri ignudi,
apro il balcone a la notte di neve
e al mortifero gel pura mi dono.

❦

Eppure vivrò.
Vivrò come un fanciullo mutilato.
La coppa è infranta, la benda è caduta,
una bocca brutale à profanato
il mio piccolo cuore, à profanato
il mio piccolo cuore!
Oh che tristezza d'agonia! L' inverno
viene. Ò paura! Mamma,
mamma, portami via!

---

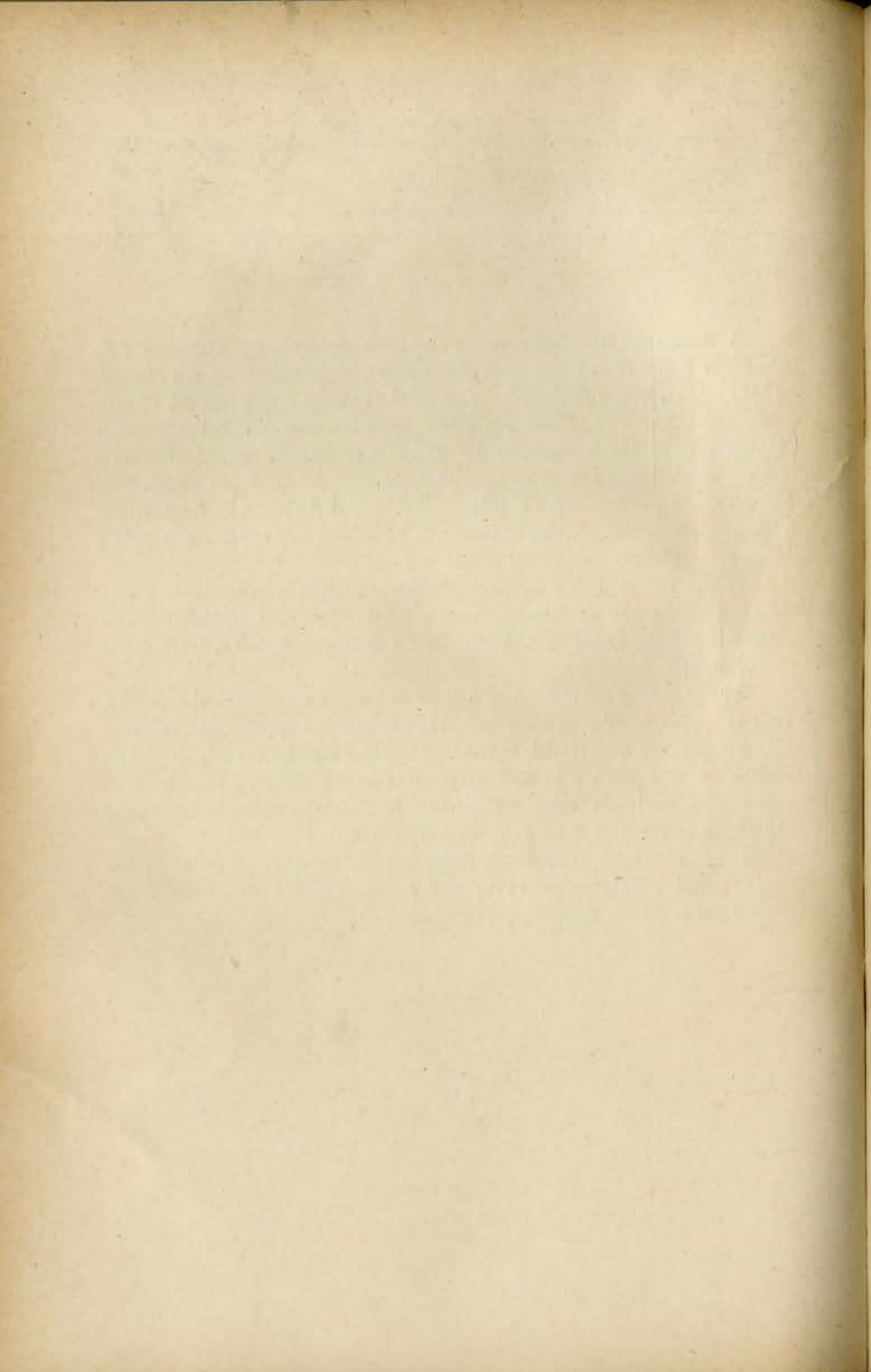
# LA FONTE DI ARDENNA

## NOTA

I documenti sincroni provano l'amicizia esistente fra Tiziano e l'Ariosto. Il RIDOLFI nel suo libro *Le meraviglie dell'arte*, ecc. (Venezia, 1648, vol. 1°, pag. 146), scrive: «Mentr'ei (Tiziano) dipingeva, era visitato da messer Lodovico Ariosto, il quale conferiva con esso lui sulle composizioni che andava tessendo del divino suo poema, traendo dai suoi ricordi molte degne osservazioni per le descrizioni dei siti e per le bizzarrie delle livree e per descrivere le bellezze d'Alcina d'Angelica di Bradamante in quello introdotte, poi che la pittura fa l'ufficio di muta poesia e la poesia di loquace pittura...».

E nel 1° canto dell'*Orlando Furioso* troviamo - sebbene non conforme a quella che ne fanno gli altri poeti da Claudiano al Bojardo - la descrizione della Fonte d'Ardenna. Io l'ò ritessuta sui versi del Bojardo e dell'Ariosto medesimo.

*Amor sacro e amor profano* è il titolo volgare ed erroneo del quadro, tutti lo sanno, ma l'allegoria è tuttora misteriosa e il quesito, che riguarda uno de' più bei quadri del mondo, si dibatte fra il Crowe e il Cavalcaselle, fra il Venturi e lo Knackfuss senza venire risolto. Le varie interpretazioni à confutato assai acutamente I. M. PALMARINI nella *Nuova Antologia* (anno 37°, fasc. 735, 1° agosto 1902).

Laura Dianti andò sposa ad Alfonso I d'Este dopo la morte di Lucrezia Borgia avvenuta nel 1519, ond'è facile ritenere per certo che il quadro fosse dipinto intorno a quel tempo.

---

I.

Al ducale amoroso santuario
si tolse mai per te Laura Dianti?
Al sogno d'arte austero e solitario
diè la malìa de' celebrati incanti?

Oppur sull'orma della sua bellezza
t'imbattesti, o Vecellio, ne la fonte
mitica e al soffio de la nova brezza
divinasti l'aurora a l'orizzonte?

Forse. Anch'egli messere Lodovico
sorridea sulle spalle dell'amico
a quel vivo fulgor di carni bionde.

Gli cantavan ne l'anima profonde
armonie di leggende peregrine
le Isabelle le Angeliche le Alcine.

II.

Ti raccontava: — Il fonte ove Cupido
tempra le frecce al gioco periglioso
è in un boschetto d'arboscelli ombroso
in cui le Grazie si son fatte il nido.

Ivi l' accesa fantasia ti guido
con Bojardo e Rinaldo mio pensoso;
pingi il mito leggiadro, e malioso
si schiuda il cielo a l' improvviso grido.

Pastori e viandanti al chiaro rio
vengano a bere l' amoroso oblio...
No, lascia il bosco al suo sacro silenzio!

S' effonda un acre sapore d' assenzio
nel mistero imminente. Arda sospesa
in capo a l' ora immobile l' attesa. —

III.

E proseguiva (e la tua mano intenta
volgeva e disvolgeva novi cieli):
— Qui segga Laura chiusa in fitti veli
come fredda beltà che amor non tenta.

E grave abbia la bocca e il crine tenue-
mente increspato su la spalla pura
e nè di sè fidanza nè paura
offuschi il raggio de le gote ingenue.

E sia opaca la selva a lei dintorno,
pènetri solo l' armonia del giorno
da quel lontano nordico paese.

Le due leprette placide indifese
giaccian de l' acqua sugli oscuri spegli
finchè il soffio d' april non le risvegli.

IV.

Ma poi che Amor, con un tacito gesto
sorse dal fonte ed operò magia,
si spezzan l'ombre, il sol vivo s'è desto,
sboccia nel sol la gloriosa iddia.

Sboccia palpita vive. À l'iridi umide
di gioia, è nuda (non son nudi i fiori?),
corrono baci su le labbra tumide,
nel corpo guizzan parlanti bagliori.

Innalza al ciel l'incenso appassionato
de la vittoria, sfida con lo sguardo
la fredda ipocrisia del suo passato.

— Mi riconosci? Ò scosso ogni ombra. Reco
agli uomini, a le cose il fuoco ond'ardo.
La morte è dietro a te, la vita è meco. —

V.

Così all'inclito amico. E nelle loro
voci mesceansi in un connubio eterno
colore e poesia. L'alba d'inverno
battea festosa le vetrate d'oro.

Largìa l'Eletta al gran sogno fraterno
forse inconscia il mirabile tesoro
e al duplice arridea capolavoro
gemma prima del secolo superno.

All' angoloso misticismo, al fiero
di superstizione avido impero,
all'ombre della fortunosa età,
si strappò alata, vibrò alta nel vento,
sacra Afrodite del Rinascimento,
fiore di carne, fior di realtà.

VI.

O Speranza o Salute o Giovinezza,
come ti chiamerò, fior d'ogni fiore?
Donna o forma divina? Arte od amore?
Vampa di brama, o lume d'allegrezza,

quando fremente d'impensato ardore
sul fonte posi, giovinetta ninfa,
e la virtù di questa sacra linfa
doni al petto d'esausto viatore?

Quindi i sentieri della vita ascendi;
rosea al bagliore di lontani incendi
la tua mano redime, anima e crea.

A ogni svolta c'è un cuore che t'aspetta
avido e solo: — Vieni, o benedetta,
Vieni, amante immortal, vergine Idea! —

VII.

Ognun di noi t'incontra in suo cammino
per una volta. A ognun di noi le bende
de l' inganno prosciogli. Il core intende
e si dischiude al monito divino.

Candido ad un ingenuo mattino,
rosso a un vespero tragico risplende
il tuo sorriso; or l'anima ti stende
le braccia, or ti ripudia e tu il destino

tempri di tutti ne la fiamma forte.
Al rombo del tuo volo noi mortali
leviam dal fango gli oscurati sguardi.

Talor nel cieco amplesso de la morte
ti vediamo passar sul mondo ad ali
spiegate e udiamo singhiozzare: — È tardi!

---

## SOLE

Andavano lungo i margini
del gran fiume scintillante
e fra le piante udivano
un trillo soave d' allodola.
E tu, cara piccola voce,
potevi portare laggiù
tanta festa, tanto fervore
di parole, tanta
foce d' inni,
tanti tintinni,
tanto sole, tanto sole!
Cogli effluvî del fieno
falciato, passava il trillo sereno.

— Anime disamate!
- pareva dire quel canto -
Perchè tanto pianto? Ascoltate!
Domani cadranno gli errori,
gli odî dai cuori e le parole armate.
Il suono degli oricalchi
morirà per la pianura
e lo strido predace dei falchi
che l' innocenza impaura.
Domani fiammeggerà
su le fonti del pensiero
il segnacolo fiero
de la sincerità.

Non più maschere nè agguati
nè schermaglie d'anime inferme;
non più mandre di soldati
nelle infette caserme
flettendo il pensiero a uno scettro
che si nasconde, a una legge
che si condanna. Non più ardori
di conquista folle
che li trascini su ignote zolle.
O larve d'oligarchi, indietro, indietro!
Sul deserto di neve
da un grand'albero nero una campana
tutta la notte dondola.
Lampo di morte è il barbaglio,
testa ribelle è il battaglio:
dondola dondola dondola.
Bada, pirata del male,
quella campana è fatale;
sotto al tuo piede vigliacco
fermenta il sangue polacco;
bada al cavallo che inforchi,
è dei fratelli di Gorki. —

— Oh uomini! - un coro proruppe - Amore!
Il sole su tutti risplende.
Noi donne non vogliamo
tesservi le tristi bende;
noi con occhio spartano
non vi vedremo combattere!
Noi non abbiamo le chiare
pupille delle vestali

per tracciare l'azzurra via
a la vostra agonia!
Alla vita, all'intensa vita
vi nutrirono i nostri seni!
Le nostre braccia vi consacrarono
alte, pei cieli sereni!
E vi battezzò il sole
tutti, coi monti e le fiere,
con le maremme e con le brughiere,
cogli alberi e con le sponde,
e la terra fu l'incensiere!

Per voi, gloria vivente — veterani di nostra terra,
le stimmate di guerra — sono i baci d'un dio possente;
voi la patria ci deste — e disvelò il magico dono
un'alba di perdono — un fiume di vita celeste.
Vostro il grido giocondo: — Il labaro sul Campidoglio,
Italia! — Ebbri d'orgoglio, — noi rispondiamo: — Il mondo! —
Viviam le primavere — de' poveri anni smarriti;
i sorridenti inviti — rovesceranno le barriere.
Un solo innò si spande — per il messidoro fecondo,
un cuore solo à il mondo — dall'Himalaya alle Ande!
Il figlio della Pampa — a fianco dei Negri lavora,
Tokio l'industre prora — all'ospite Atlantico accampa,
Zaratustra compiange — i vinti sul nostro cammino,
Wagner, Tolstoï, Calvino — conversano in riva del Gange.
Sui polverosi troni — oblian la vanga gli schiavi,
pendon rosse le chiavi — da le porte de le prigioni.
Chi il buon fratello inganna — chi uccide con bramosie ladre,
negli occhi di sua madre — legge la muta condanna.
Scorrono in ogni vena — le felicità armoniose.
Fra l'anime e le cose — tessemmo un'aurea catena.

L' allodola cantò
e al battito del cuoricino fievole
la terra inconsapevole
faceva eco nel sole.
Pei borri, per le cave
de le montagne minate,
le turbe assetate
cercavano la polla soave.
Le donne, scialba
ironia di maternità,
i seni vizzi flosci senza età
denudavano all' alba.
I bimbi per fosche vie
macerati contorti,
con aspetti d'ebeti o di morti,
tornavano da le vetrerie.
Stillando dal corpo mezzo
l' orrore e il ribrezzo,
salivano i palombari
dai gorghi rapaci dei mari.
E tutti con gesti vani
incontro al sole ànno scosso
un lembo rosso,
singhiozzando: — Domani! —
Ai loro sogni, ai loro intensi affanni
ò dato i miei vent' anni.

---

## EPITAFIO

Il sentiero mi tracciò la linea del Suo sguardo sereno,
i miei canti ebbero la sorgente nel Suo cuore.
Quel che il libro iniziò compì la parola viva.
Bimba, sui libri cari abbandonavo il capo stanco
al Suo nome sposando il nome di mia madre
e l' alba tenera e quieta veniva a baciare i miei pensieri.
Miriadi d' aurore intorno alla ieratica bellezza
attingevan la gloria, miriadi di bontà dolorose
che i gregari dell' ipocrisia ànno velato di nero.
Adoravo nel Suo gesto l' età romantica e bella
e gl' ideali giovini che Gli rinvigorivano il cuore.
Nella Sua voce battevano molli echi ad isole ignote,
canti crociati a un segnacol di fede nova.
L' anima in ginocchio alla Sua, mormoravo: — Mio re! —
Ed Egli mi sorrideva tra i capelli: — Cordelia!

---

## ALLA FIGLIUOLA D'UN POETA

O tu dal breve nome teutonico, fanciulla,
che rari passi e timidi stampi fuor de la casa
(gli angeli a malincuore disertano i loro dominî stellari),
tu vedi fluire il tempo fra solenni ombre immutato,
sfrondando ogni menzogna, travolgendo ogni cura vile
e lo spirito delle cose ragiona spesso con te.
Nell'armoniose stanze raggiano le due solitudini,
il sapere e la bontà, il genio e la bellezza;
al tocco delle dita filiali, tenui come gigli,
sgorgano i canti dal vecchio cuore. Alta è la notte;
tu dormi, ei veglia; tutta l'ombra pulsa nel suo pensiero
che, con ali d'arcangelo, su le soglie inviolate
i fiori del tuo sogno colse e ne fece ghirlande.
Quando il dubbio s'infoscò su la bella fede di gloria
quei fiori gli mormorarono: — Pace! — e gli rifulsero
fra le mani. Anche — Pace! — gli sorridea la tenera
bocca sopita e al suono dell' innocente respiro,
via via la nube da l'olimpica fronte dileguava.

---

## A UNA CLESSIDRA

NELLO STUDIO DI VITTORIA AGANOOR

All'ombra degli scaffali dove la piccola clessidra
col lentissimo ritmo d'un atomo di polvere respira,
invisibili i sogni battono l'ali frementi,
Poïesis dai veli azzurri proscioglie le forme divine.
Per vie diverse così s' incamminano le vittorie
dello spirito umano e le ironie inani del tempo.

## BURLA

Sui grossi libri accolti nello scrittoio d'un dotto
è stato messo un teschio, spauracchio da favola.
Entra un gattino giovine, strofinasi al tavolo e miagola,
poi salta, annusa il teschio e vi si accoccola sotto.

Più di lui non si vede che la coda ardita. Dalla
vôta occhiaia, ecco, spunta lo zampino scherzoso...
Due bambini sull'uscio applaudono il gatto ingegnoso,
non ànno più paura e ridono. — Il teschio che balla!

---

## PER UNA CHIESA FRANCESCANA

*A Babbo caro.*

I.

Quanto il pensiero à l' ali più potenti
su questo colle a cui l' anima sale
come verso un riposo vesperale
che respinge i richiami dei viventi!

Per la tenera china del viale
salgono i lecci curvi e pazienti;
lassù la chiesa schiude i suoi battenti
al candore del tacito piazzale.

Più non s' ascolta in mezzo a le pareti
odorose d' intonaco, una voce;
un mazzo di papaveri à l' altare,

dono de' fraticelli umili e lieti
ch' ànno scolpito sovra il limitare
due braccia avvinte ad una rozza croce.

II.

Due braccia avvinte ad una rozza croce,
era il tuo sogno, pio Francesco. E venne
al mondo il sogno, con docili penne,
pel magico poter de la tua voce.

Ma come al piè di Cristo, ecco la foce
dilagare dell' odio e non sostenne
quell' urto, il verbo mite; al soffio atroce,
piegaron vinte le fragili antenne.

Piegaron vinte eppur non dôme. Scorgo
ancor sul bruno limite del gorgo
la navicella tremolar leggiera.

Ave, nave d' amore! Abbiamo sete
de' tuoi tesori! Vieni! Rendi liete
le rive de l' antica primavera!

III.

Corrono tra i viventi ansie fraterne,
singulti. — Dove vai, compagno mio?
Soffri? Fermati! Guardami! Sì, anch' io
soffro. La tua pietà non le discerne

nel fondo del mio cor le laceranti
angosce? — Torni ai vecchi lari? — Forse. —
— Ricordi l' ira che fra noi trascorse? —
— Tutto ò scordato. — Dammi un bacio. — Tanti

baci, fratello. — La madre aspettava
che tornassimo insieme? — Un' agonia
di stelle la sua attesa incoronava

e la sua fede. Il prato à pii richiami
infantili di lucciole. La via
odora. Trillan lunghi echi fra i rami...

---

## CONTESA

L'anima disse: — Di là da la bigia
trama di nubi che il mio sguardo attrista,
certo, v'è il sole. Dove son vestigia
di morte, certo, corse alla conquista
della gloria uno spirito. E di là
dal lento fiume de l' indifferenza,
de la noia d'un popolo egoista
alto e fulgente in sua divina essenza
dunque l'amore non risplenderà? —

La bella argilla all'anima rispose:
— Dormi, poeta, dormi, bimbo eterno.
Le mie mani per te corrânno rose
fino ai rigori dell' ingrato inverno.
Nate in aria malsana, eppure come
son belle! Non cercare più lontano.
Dormi, poeta, dormi, bimbo eterno;
reco una dea velata per la mano;
prendila, ma non domandarle il nome. —

L'anima disse: — Io vedo oltre quei veli;
la dea si chiama Voluttà, le rose
ànno edace veleno entro gli steli.
Vedo il male nel cuore delle cose.
Fammi guardare là da quelle porte
se c'è il sole, l'amore; la pupilla
non m'adombrar con l'arti maliose. —
Contesero così spirito e argilla
molt'anni. Sopra i due vinse la morte.

## MIECIO

Ride col vecchio Schumann questo fanciul precoce,
canta i semplici giochi che forse non giocò
e, sotto a le sue dita, scaturisce la voce
dei piccoli compagni, delle bimbe che amò.

E con Chopin si prostra in languori snervanti,
in tragici silenzi, s' avventa nel dolor,
e l' ebbrezze mortali e i baci divoranti
tutto indovina e svela l' ingenuo suo valor.

E poi canta il suo canto, la triste anima slava,
il genio nato all' alba d' un sanguinoso dì,
piange l' immenso pianto de la Polonia schiava
che sopra la sua culla a torrenti fluì.

---

## GRIEG

Caro sorriso stanco.
Caro vecchietto bianco!

Amorosa e leggiera
la sua mano maestra
dirige il tremolìo
de la sommessa orchestra.

Ci trasporta a l' incanto
d'un bel sogno d' estate.
Danza con le libellule
un popolo di fate.

Agili nani corrono
dietro fiori viventi,
le bimbe si rifugiano
in grembo ai paraventi.

È tutto un ronzìo d'api
quello strano paese,
gli occhi stupiti vedono
un mondo giapponese

che ride e fugge e suscita
un sibilo di veli.
Sulle pagode piovono
stelle dai bianchi cieli.

A poco a poco il piccolo
trillo divien fragore.
I gnomi e i silfi cantano
amore, amore, amore.

## PASSA IL CORTEO

Librate le purpuree
bandiere, ecco spuntare
il corteo che fiammeggia
al sol come una rosa.
Poi la vittoriosa
marcia s'avanza e allaga
la via rombando. Tanti!
Tanti!
Tutti giovini, tutti
fratelli! Lancio giù
una pioggia di fiori
gridando: – O pionieri
de l'amore, o gagliardi
figli del maggio, o dolci
amanti de l'aurora,
non sapete da quanto
aspettavo quest'ora?
Entra, clangor superbo
di canti e d'ideale,
entra, odore di popolo,
ne la mia cameretta verginale,
che il palpito tuo sano
centuplichi il vigor de le mie tempre...
Folla, folla, rapiscimi per sempre.

## GHIRIBIZZO

Lo ricordo, sapete, come fosse
oggi, il vostro amoroso salottino;
odo ancor pigolare il cardellino
sul desco, all'ombra de le rose rosse.
Ricordo tutt' i nei, tutte le mosse
- per parlar come voi in *etto* e in *ino* -
di quel desinaretto chiacchierino.
Un nostalgico senso mi commosse
a poco a poco. Sparì dal balcone
l'afa della lentissima giornata
e l'ottusa miseria della via.
Trasvolò per l'azzurro una folata
di rondini... Rividi alto Biancone
sovra i merli di piazza Signoria.

---

## CORREGGIO

Sognava. - Un cor di monaca inquieto,
un dolorante cor di poetessa
lo trassero al lavoro. La promessa
cantò nel petto giovinetto e lieto.

A le spalle gli giunse un passo cheto...
L'esile amore d'una principessa
del sogno mormorava con sommessa
voce al vaticinato estro il secreto.

Un giorno quel fruscìo d'ali disparve,
l'esile amor de' cieli su la traccia
lo precedette, taciturno duce.

Allora il genio con aperte braccia
si tuffò nel suo popolo di larve,
bevve con sovrumano atto la luce.

Parma.

NOTA

« Un cor di monaca... », Giovanna di Piacenza, abbadessa del monastero di San Paolo, a Parma; « un cor di poetessa... », Veronica Gambara; « l'esile amore... », Jeronima Merlini che poi divenne sua moglie e morì di peste nel 1524, lasciandolo inconsolabile.

« Bello amabile grazioso », lasciò scritto Veronica Gambara del gran Pittore della luce. Egli visse solitario, come un discepolo di Platone e di Gesù.

## PEI FUNERALI D'UN GIOVINE ANARCHICO

E tu ancora passasti incompreso.
Sui tuoi vent'anni cadde la morte plumbea e un'urna
sparsa di fiori tremuli
nella gran città taciturna

ti depose. Seguiva la turba
de' compagni. Ciascuno era un dolor diverso,
era un diverso palpito
nel cor del novello universo.

Sul tuo sonno ardean gl' inni e i blasfemi.
Gole vergini, gole stanche, rauche, gole
riarse dalla polvere
de' comizi agitati, al sole

tra i labari spiegati cantavano.
All' ipocrita ignavia dei molti il serto rosso
sembrò di foco. Pavido
di donne uno stuolo commosso

tremava, curvando la fronte.
Tua madre anche tremò. Tua madre si sostènne
alla porta e una lacrima
nel cavo degli occhi ritenne

sì come una vergogna. E pensava
forse: - Dio me lo salva dal regicidio, Dio
à reciso il terribile
patto e se lo riprende. Addio,

figlio!... — E tu, muto, d'errori avvolto,
sindone ancor più grave de la morte, alle nevi
eterne, all'acri tenebre,
o bel cuore in boccio, scendevi...

---

## IL TESORO D'ATREO

*A G. C.*

Splende il sole a Micene. Sotto l'acropoli, in un recinto
sacro, stanno le tombe dei regi Atridi. Leggiadra stela
sorge su loro.

Colui che vi discende, vede il bel talamo d'azzurro pinto,
cristalli incisi, gemme e agli occhi attoniti gli si disvela
un fiume d'oro!

Oro di coppe e vasi, oro di vesti, il pettorale
a fregi e il diadema son tutti d'oro, maschera aurata
chiude la faccia

del morto. Ma ov'è il morto? Tace la grigia volta ferale
intorno e lo straniero sotto la clamide arabescata
nulla rintraccia.

Così, sopra un secreto, sopra uno spento astro dell'anima,
la poesia profonde a piene ondate, a caldi fiotti
i suoi tesori.

Quando il tempo la tomba fruga e i remoti fati disamina,
fra le gemme non trova che poca cenere o dei corrotti
lembi di cuori...

## SCHEHERAZADE

Le parole dai gorghi de la notte
forti del desiderio che le aduna
sonano in una conca portentosa
musiche sempre nove, ininterrotte.
E su la conca a vagheggiar la luna
si curva lenta e placida una rosa:
« Dove andate, bell'acque cristalline? »

— Io so d'un'armonia senza confine
quando in mare si versano le stelle
e a coglier ne le mani il gran tesoro
sorgono in folla le vezzose ondine.
Le dee che son racchiuse ne le stelle
erompon come da conchiglia d'oro
e il re dell'alghe al suo castel le invita

e i silfi e le nereidi convita.
— Anche so il canto de le Serpinelle
figlie del mago Nuri, un bianco mago
centenne che con la vista à smarrita
la virtù degl'incanti e fila belle
cose ma false in riva al morto lago.
Crede foggiar topazi e foggia gli occhi

a le civette. — Odi tu quei rintocchi
flebili? Àn seppellito una fanciulla,
una fanciulla muta. Bella, pura
e figliuola di re, tutto ai ginocchi
aveva il mondo, era adorata e nulla
consolarla potè de la sventura
di non potere mai chiamare mamma.

— Anche ò il secreto d'un oscuro dramma.
Un uomo uccise il suo fratello e poi
passò avanti a uno specchio e ne lo specchio
altra imagine vide in una fiamma
folle. Era il morto innanzi agli occhi suoi
e sempre il morto, sempre, finchè vecchio
anzi tempo, il rimorso lo consunse.

— Un viandante di toccar presunse
il confine del mondo e andò per giorni
lunghi e per anni dietro la chimera.
« Per tutto — disse — vi son terre? » Giunse
al fiume: « Ancora vi son fiumi? » Adorni
di stelle arsero i golfi de la sera.
« Anche qui si fa sera? » mormorò

deluso. — Nel giardino, ecco, vi sto
aspettando, signora. Dolcemente
fra le mie labbra il flauto vi chiama.
Una più tenue melodia non so.
Il suon carezza il vostro vel fluente,
palpita il canto ne l'accesa brama...
Io, meno audace, imploro a capo chino

di baciarvi la punta del piedino.
— Torri d'avorio, pavimenti d'oro,
rami pieni di frutti e augelli strani;
sette porte vi sbarrano il cammino:
alla settima sta di guardia un moro
immobile. Chi è là dai regni vani?
Chi canta ne la casa abbandonata?

— Vigila un gatto ne la buia arcata,
raspa a terra con l'unghie, sbarra l'iri
fosforescenti come una minaccia.
Geme nel sonno l'anima turbata,
crede udir lontanissimi sospiri,
all'attimo fuggente apre le braccia...
Un frutto cade, un cristallo s'infrange,

una lampada muore, un bimbo piange.
— E una battaglia s'è impegnata in cielo
sovra il deserto fra i nuvoli torvi.
Un cavaliere biondo, tutto frange
scintillanti in un campo d'asfodelo,
mette in fuga un esercito di corvi.
Gracchia il volo su la fumida mole

de l'ossa bianche de' cammelli al sole.
— So d'un ruscello ch'aveva giurato
fede a un fil d'erba lontano lontano;
gli volse indarno tenere parole,
lo cercò per la selva e per il prato,
lo cercò per il monte e per il piano;
alfin s'estinse il piccolo ruscello

presso un fil d' erba, ma non era quello!
— Ed uno scheletro à rubato un core
e galoppa galoppa a tutt' andare
nascosto ne l' orribile mantello.
Dentro l'artiglio suo sanguina il core,
sanguina a lente gocce in riva al mare,
lungo il dorso de la cavalla bruna

che si dilegua al lume de la luna.

---

## SERA D'APRILE

Il largo viale fuggiva
dorato a lo sguardo infantile;
più lenta la sera d'aprile
saliva
saliva tra i fior de le acacie.

Un dolce biancore le vesti
mettean su lo sfondo. Che squilli
che risa di bimbi che trilli
celesti!
Che sogno perfetto di pace!

Poi sorse la luna e il viale
restò con due coppie d'amanti
rapite ne' floridi incanti
d' opale,
tra frulli di rondini sperse.

Da lunge attendea una fanciulla
immota. Che cosa? Un fruscio,
un grido, un richiamo, un addio,
un nulla.
E l'ombra quel nulla sommerse.

---

## LA VILLA

Dorme la villa sola fra le serenità glauche
di cieli e laghi, dorme il suo sonno d'autunno
vasta, limpida, fredda, tutta cantici floreali.
Ma le statue ai confini sbarrano occhi veggenti
puntando il cielo cui migrano rosee tribù d'anime.
Attorno, i rododendri muoion di passione.

---

## CREPUSCOLO

Narran le vecchie cronache: — Al crepuscolo
di quell'evo, tre fati erano a fronte,
tre città belle. Atene, d'affannosa
sete di luce ai magici confini
dell'errore rapita, il capo docile
fidava al suon dell'insueto verbo
del Nazianzeno e di Basilio e intanto
fra le pieghe del velo profumato
la fidiaca beltà degli ultimi idoli
ascondeva. Ed Antiochia, la vaga
operosa Antiochia, ne' dirupi
de' monti aspri vedea fuggir le sue
giovinezze migliori da fanatico
zelo assillate espiatorio; al chiaro
Oronte s'affacciava e dicea trepida:
— Son bella ancora? Questo freddo soffio
di verità non m'appassì il sorriso? —
— No! No! C'è un giorno ancora! — L'acque e gli echi
ovunque arde il piacer perdutamente
rispondeano. E la folla lieta senza
posa premea templi e teatri d'oro.
La nova Roma da le catacombe
usciva al sol salmodiando; il serto
bramato su le sanguinose tempie,
tutta tremante s'accostava all'are

riconsacrate, un pio cumulo d'ossa
sulle braccia recando. L'avvenire
gli occhi offuscati da la lunga notte
accendeale di gioia. Dietro, il denso
stuolo de' liberati, dei risorti,
dei perdonati, e le bocche cantavano
ed i cori s'aprivano e la gloria
de' martiri bruciava in ogni vena.

E gli spiriti delle tre città
(narran le vecchie cronache) versaronsi
sovra Bisanzio. Flutto di delirio
trabocca, fuoco compresso vapora,
vento carco di germi ove si posa
feconda... Ed Antiochia i suoi pallidi
eremiti mandò, Roma i suoi vescovi.
La fulgid'orgia imperiale i primi
rinviò coronati ebbri di pampini
cetre e tirsi agitanti ed ai secondi
il sottile sofisma alessandrino
incise fra le ciglia gravi il solco
del dubbio. Allora, il Sire d'Occidente
sentì sul capo tremar la tiara,
udì dai monti il fragor di barbariche
orde e aperse sgomento le braccia
a l'infedel regina che sul suo
Bosforo azzurro sorridendo a musiche
profane, in una cimba allontanavasi,
morbida di tappeti e di lascivie.
Bisanzio gli rispose col ferino
gesto d'Onoria. Onoria, arsa da folli

desideri di strage, da che fu
strappata ai baci de' suoi ciamberlani,
sognava sangue su Roma e l'orecchio
teso al rombo degli unnici cavalli,
di sè l'offerta al vincitor dal petto
le prorompeva: — O fulvo Attila, vieni!

---

## NELL'AGRO

La cappelletta è in cima de la strada,
sott'un cipresso scuro.
Qualche cespuglio, qualche vigna rada;
di là dal muro la campagna gialla.
Diritto, con la giacca su la spalla,
de' campanacci nel tintinno ardito,
il carrettiere
le mule nere strappa via dal fosso.
Occhio di falco, barba di bandito,
giù dall'ispida zazzera gli pende
un fiocco rosso.

E canta: « Fior di cardo. Io t'ò veduto
su la piazza, in un giorno di mercato,
portavi un corsaletto di velluto,
t'ardeva in bocca il fiore del peccato.
T'ò baciato su gli occhi e m'ài mentito,
t'ò baciato sul cuore e m'ài scordato,
ma quando ò avuto l'odio ne le vene,
quando t'ò steso morto tuo marito,
strega d'inferno, m'ai voluto bene ».

« Fiore di mora. E din e don, fa sera
e come un ladro la sera cospira.
C'è un lumicino ne la grotta nera

o un'anima penante che sospira?
Fàtti il segno di croce, anima cara,
e din e don dal cor ti cade l'ira...
L'ira e il dolore dal core ti cade...
L'abisso de la morte le rischiara
tu, Madonnina de le Sette Spade! »

---

## ROSE ROSSE

*Ad Alessandrina Zola.*

Poi ch' Egli giunse a la meta ardua,
poi che la pace dei giusti avvolselo,
o pallida Vedova, leva
gli occhi, scruta ne' cieli raggianti.

Cadde l' insulto. (In quale tenebra
s'armò, codardo? Chi ferì?) L'algida
cervice sul cuore di Francia
sogna incolume un sogno divino.

E su la tomba, rose di porpora,
rose di puro rubino splendono.
Il sangue del dolce fratello,
o Vedova, il ricordo che sai!

Or siete due — due spose trepide
cui la perfidia stolta degli uomini
cosparse di cenere il capo,
abbeverò di tosco l'amore!

Ma su le destre stese ne l' impeto
de la giustizia, ma su le fiammee
parole la gloria sorrise,
il dio libero trasvolò i cieli.

5 giugno 1908.

## I NONNI

Quando mi sento debole e piccina,
quando mi sale intorno l'amarezza
d'un saluto glacial, d'una carezza
distratta, d'una voce cristallina
che risona beffarda a me vicina;
quando il mondo mi scorda o mi disprezza,
penso con nostalgia, con tenerezza:
Se avessi in casa un nonno o una nonnina!
E mi par di vederli. In cuffia bianca
lei presso il fuoco sferruzzando lesta,
— Bimba mia, vieni qui! Cara! Sei stanca?
Che cos' ài? Dillo a nonna! Alza la testa! —
E lui, pietoso, accarezzarmi il viso,
un secolo d'amor sott' un sorriso.

Certo, in un'altra vita a me fu dato
questo regno di placida armonia.
Sona la casa nell'opra giulìa,
come un grande alveare affaccendato.
Una frotta di bimbi, una follia
di risa, un bisbigliar per ogni lato
e il tavolone bianco, illuminato,
pronto all'assalto della compagnia!
Singhiozzare così per un nonnulla

ne le braccia di nonna che vi culla
fra le pieghe del candido fisciù!
E nonno che vi dice: — Birichini!
Non li avrete, stasera, i pasticcini! —
— Sì, sì, nonnino mio, non piango più. —

---

## NEBBIA

Vi vedo in sogno, strade velate,
nubi squarciate da poche stelle
su l' indistinto brusìo lontano
d' un' invisibile folla?... Cammino
come un fantasma. Da quale parte
è la città?

Ecco due fila di moribondi
fanali s'aprono e un ponte lungo,
deserto, perdesi in un'opaca
immensità.

Sola, sul rombo dell' acque gonfie
io ti respiro, nebbia. Raccoglimi,
stringimi, prendimi, portami via!

Oh un viandante giunga! La mia
piccola mano ne la sua mano
porrò anelante, senza guardarlo,
e dirò: — Andiamo nel gorgo nero
verso il lontano
mistero. Abbracciami.

---

## A UNA NEGRA

Fanciulla negra, acuti brividi
mi dà la tua bellezza. Sono un mare
d'ebano, quei capelli scintillanti.
De le mie braccia
vorrei fare un monile
al tuo collo di schiava,
quel collo flessuoso, alto e sottile
che Baudelaire sognava.

Fanciulla negra, povero fiore
strappato ai baci liberi del sole!
Là, mandava più lampi il tuo sorriso
e queste labbra tumide
cantavano le gioie ch'io non so.
Aspiro con nostalgica
ansia l'odor selvaggio
che t'è rimasto ne le chiome attorte,
odor di belva, odor di benzoino,
odor del Nilo che ti battezzò.
È vero che laggiù c'è una fragranza
che infonde un sonno simile alla morte?
È ver che ci si aduna
le calde notti in una strana danza
che i vampiri
ripetono in vertiginosi giri,
ai piedi della rossastra luna?

Quando tu culli i rosei
bimbi del tuo signore,
canticchiando con occhi
sonnolenti una nenia barbara,
io sogno il sogno tuo,
fanciulla negra. Vedo i cammelli
lenti de la carovana
conquistare il deserto, vedo l'oasi
lontana,
una giovine palma
voluttuosa tender le braccia al sole.

---

## IN SAN FRANCESCO

Una gran piazza ne l'ardor del vespero
con la torre del Mangia su lo sfondo.
Varco le dolci soglie e m' accompagna
un' onda armoniosa di campane
come la voce d'un lontano mondo.
Voce di medioevo
e de' poeti che sognaron qui.
Io domando: — La pace è questa, vero? —
La chiesa vuota mi risponde: — Sì.

Come sei bella, chiesa del trecento,
ne la tua nudità tragica e pura!
Si smarrisce l' oscura
volta nei sogni di silenzio scôrti
ed i vessilli bianchi e neri pendono
di mezzo agli archi, immobili,
come aquilotti morti.
Che orizzonti sfiorarono? Trofei
sventolaron di gloria a Montaperti,
o sotto l' angioina
possa piombaron giù
mentre ferita al core
cadea, per non risollevarsi più
la virtù ghibellina?

Siena repubblicana, qui tu parli
ed io t'ascolto. Qui non monumenti
nè effigiati pergami,
nè simboli o servili
lodi al potente e allo straniero. Un Cristo
del Sodoma e un altare.
Dio solo qui ci attende e ascolta; ogni anima
può piangere e pregare.

S' infrange il sole sopra le vetrate
variopinte. D'arabeschi folli,
ecco, il severo pavimento infiora.
Ecco il grigio corroso
marmo de' Tolomei
d'una macchia di sangue s' incolora...
Poi, tutto muore a poco a poco. L'ombra
cinge i bruni trofei,
chiude le arcate immense
e soltanto le intense
armonie d' invisibili campane,
con impeti d'amore,
con voci ardenti, da singulto rotte,
si versan dentro a la crescente notte.

---

## IL SECRETO DEL VECCHIO ELCE

Ero bimba. I volubili compagni
m'avevano lasciata sopra un vasto
piazzale solitario che affocato
dai vapori d'un croceo tramonto,
naufragare parea dentro un gran mare.
Nel fondo, un elce gigantesco, vecchio
di seicent'anni, alzava nel silenzio
il pesante fragor delle sue fronde
che mi sonò nel cor come un invito.
All'ombra sua pavida corsi ed ecco
farmisi innanzi il tronco immane e sopra
i frondosi tentacoli e la verde
ala frusciante. Sulla scorza i solchi
del fulmine, d'augelli orridi nido
che, dêsti all'imminente opra notturna,
stridevan tra le foglie.
Oh Dio, tremai
da quel freddo mistero affascinata.
Il tronco nero in quasi umana forma
m'apparve, alto levando minacciose
le braccia... e vidi il volto e udii la voce
e udii il secreto... sì, l'aspro secreto
che l'ira secolar de le tempeste
degli alberi nei cupi antri suggella.

Sbigottita s'aprì la piccioletta
anima e intese ed una gran pietà
la strinse, quasi un vecchio prigioniero
detta le avesse la sua storia a brevi
singhiozzi...

I miei pensieri di quel giorno
or radunar non so... forse gridai,
forse piansi...

Un amor timido e triste,
un soave terrore ne ò serbato,
ed allorchè sovra il mio capo stridere
d'un albero vetusto odo le chiome
e ne respiro l'intima fragranza,
m'avvolge quel sottile turbamento
che la vergine sente alla presenza
dell'amato baciato in sogno. L'ombra
del secreto obliato fra quel muto
gigante e me con fila ancor non viste,
tesse una trama di complicità.

---

## NEL PORTO

Giù fra le nubi lacerate a strombo
la selva de le antenne irte sovrasta
i negri scafi; romorosa e vasta
urge la vita sopra il mar di piombo.

E da le cavità de le troniere
qual da livide occhiaie di pirati,
puntano a l'orizzonte i neri agguati,
meduseo gruppo, le filibustiere.

Ma quando il cielo s'apre sugl' intensi
clamori, ardente cupola di rame,
le stese luccicanti del catrame
lanciano a lui vivi e salubri incensi.

In quell' effluvio vibra tutto il legno
prigioniero, aguzzando oltre la prua,
l'ansie de l'errabonda anima sua,
esiliata dal superbo regno.

Ah non l'angusta sicurtà del molo!
- ei rugge - Più lontano, più lontano!
Sciogliete i freni al giovine titano,
lasciatelo fuggir libero e solo!

A lui la santa purità dei mari,
le furie del sublime iddio ribelle!
Egli vive di sirti e di procelle,
son suoi fratelli i venti aquilonari!

---

## O MARE!

Dolce, in mezzo a le palme
fuor degli scogli e de le case bianche,
le lucenti trabocca ondate calme
come parole stanche,

inutili parole
che ad infrangersi vanno a un muto core.
Ricchi, non conoscete questo sole,
questo semplice amore.

La pupilla offuscata
dall'ozio e da le veglie risplendenti,
non posa su la cerula spianata,
non ne indaga i portenti.

A voi basta il palagio
pompadour, due giornali, l'écarté.
Per dir male del prossimo a tutt'agio
centellinando il the,

un metro di stellato,
un'amaca sospesa fra i rosai.
Che importa del mistero sconfinato?
È cosa vecchia, ormai!

Indarno indarno canta
il dio del luogo, il mare generoso,
indarno di fulgenti astri s'ammanta
il notturno riposo.

Questa mane, una bieca
ombra sostò nel florido verziere.
Respinta via da la fortuna cieca
dai regni del piacere,

misurò la disfatta,
imprecò al tempo giovanil perduto,
poi, nascondendo la faccia contratta,
piombò nel gorgo muto.

E negli amplessi casti
de la cheta, innocente immensità,
o mare, anco una volta suggellasti
la suprema viltà.

Beaulieu.

---

## ETERNI SINGULTI

QUADRO DI GIOVANNI COSTANTINI

Chino sul cuore della sua compagna,
piange l'uomo ed il mar gli piange accanto,
nè per volger di secoli si stagna
questo profondo, sconsolato pianto.

Poichè il destino su l'azzurro incanto
tesse con preste fila la sua ragna
e a lido traditore, sott'il manto
attoscato di Nesso v'accompagna

Ritmiche l'armonia de la natura,
la stagione, la messe, la raccolta
e gli uragani e le serenità.

Ritmiche la speranza e la sventura,
la tirannia, il servaggio, la rivolta.
su l'orizzonte dell'umanità.

---

## DIALOGO DI FORMICHE

— Padre, un mare di rubino
attraversa la nostra via!
Come faremo? Dove andremo? —
(Era una gocciola di vino,
su la soglia d'un'osteria).

— Quella trave ci conduca
a riva, vien pure tranquilla. —
— Oh come tremo! — Appunta il remo... —
(Era una piccola festuca
Che galleggiava su la stilla).

— Che bel largo! Ma s'è alzata
come una grande bestia fosca
da quell'altura? — Sta sicura. —
— S'increspa l'acqua — Veh, è passata. —
(Erano l'ali d'una mosca).

— Pare che il sole si copra,
il nembo ci viene vicino...
Padre, ò paura! — O creatura,
tutto il cielo ci cade sopra! —
(Ed era il piede d'un bambino).

## FANTASIA

Non luce, non profumi, autunno, io nulla
chiedo ai vesperi tuoi silenziosi;
solo i cipressi, spiriti pensosi
de la campagna brulla.

Dammi cipressi e pini. Siano molto
alti, li amo di più, sono più belli.
Voglio i monti, le case ed i ruscelli
tutto di nebbia avvolto.

Vada l'anima mia meditabonda
di fiori in traccia e sogni cose strane;
viva un istante di dolcezze arcane
ne la bruma profonda.

Oh divenir potessi per incanto
un gigantesco pino! oppure, chiusa
in un cipresso, solitaria musa,
pianger l'ultimo canto!

Oh sospesa potessi come un nido
d'augello, in alto, l'aria grigia bere!
Indovinar tutte le cose austere
che l'improvviso grido

dei corvi, che la luce moritura,
che tutto il sogno de la nebbia effonde!
Come serrato ò il core a le profonde
voci de la natura!

Ed ecco, un soffio di ponente spande
per un poco le nebbie e il lago appare.
Io l'anima alle cose volli dare!...
Folle! Esse l'ànno e de la mia più grande.

---

## ANIMULA

Era una sensitiva, era una cosa
fragile e malinconica in lontani
giorni, la pargoletta anima mia.
Nell' ora che i fanciulli al ceppo intorno
corrono in traccia del più vago gioco,
mi struggevo nel vagheggiar la luna
e piangevo. Ogni festa era martirio
per me. Alle corse spensierate, i gravi
preferivo colloqui degli adulti
perchè avean di mistero un lungo senso
e mi giungean da l' alto. La manina
protetta e chiusa in una mano grande,
la tenerezza mi velava gli occhi
e pensavo: — Costui m' à visto nascere,
io lo vedrò morire. Piangerò
allora? Ci vorremo bene ancora? —
Già diffidavo degli umani affetti
e tutto m' attraea quel ch' è caduco.
Paradiso! Infinito! Eternità!
Parole vuote. Se m' avesser detto:
« Iddio è mortale », oh come dolcemente
adorato l' avrei! Poi ch' ai felici
mai non apersi il core e l' amor mio
nacque sol dal compianto.

O vasti prati
umbri! O colli toscani! O inobliato
mare d'Ancona! In voi più che nel rombo
delle vie cittadine, ove s'armava
di silenzio e di sdegno il mio pensiero,
mi riposavo, símile ad un cieco
che sente la Bellezza, non la sa
esprimere e balbetta, e s'abbandona
sovra il cor d'un amico. O desiderî
di quei begli anni, quali foste? Quale
secreto v'affidai, spiagge dilette?
Quale sogno seguì la sinuosa
traccia vostra, o bei colli? Adesso è muta
l'arpa che in me vibrava ad ogni vento
e ò scordato la voluttà squisita
del dolore. Ricordo; avevo ai piedi
l'erba e sul capo uno svolìo di passeri.
Con occhio illanguidito salutavo
la prima stella tremula sul mare.
A te pensavo, nonna buona, nonna
sconosciuta e rimpianta, a te dal grigio
fato travolta, avanti che il materno
sogno il mio bacio illuminato avesse.
Quali dentro al cuor mio spalancò abissi
l'ignoto dio terribile? Tremai.
Voci spezzate, flutti di parole,
voli di canti, strane ambasce... I ritmi!
Erano i primi ritmi ch'erompevano
nell'anima bambina, con la foga
d'un torrente e di quel rimpianto vago
faceano un verso. Come d'alcioni

una trotta affannosa, dai precordi
affrettarono il caldo urto del sangue
l'ala battendo sul dolor sopito.
Così sentii d'esser poeta ed oggi
dall'ingiallito foglio decifrando
quelle povere rime, uno m'assale
tardo rimorso. Ò snaturato il senso
della mia vita, ò profanato in vani
scrupoli, in vile amor di realtà
quell'anima soave, un po' selvaggia
che allor sognava. L'ò cacciata avanti
ne la polve del querulo sentiero
e le ò detto: — Va! Imbrancati con gli altri!

---

## A UN DOMATORE DI CAVALLI

Uno scalpìto, un fremito,
una nuvola, un grido e all'ederifero
nume il molto diletto innanzi librasi
e intorno rota la sfrenata gioia.
Spare lo stadio sott'il volo indomito,
spare l'arena sott'il folle piè.
Tendon le braccia il cerchio aureo, lo scagliano,
intorno al sottil corpo lo riprendono.
Ardono gl'inni incontro al giovin re.

Furor dionisiaco
da l'arcione lo balza. A terra penzola
il ciuffo biondo e s'inanella; un attimo.
La sella è sciolta e il dorso nudo abbrivida
al tocco vivo. Romba la vertigine;
stretti in un vol cavallo e domator,
come attratti da un gurgite invisibile
ad annegare ogni pensier s'avventano
contro un abisso di nuvole d'or.

Cavalle pazze, barbare
cavalle dalle capigliere argentee
che al vento della Pampa scompigliavansi
come foreste incendiate, sauri
eleganti, puledri foschi, ironiche

bocche compresse dal morso, desir
cupi d'amore, acri rimpianti e spasimi
sotto la man temuta ardono e tacciono,
flettono le ginocchia avanti al sir.

Pallido nel trionfo
all'intorno sorridi sotto l'infula
fiorita e ti riposi. Intorno scalpita
capriccioso il galoppo. Al ritmo flebile
fluttuano i crini ed i colli si snodano,
morbido delle groppe è il mareggiar.
Fuman le nari e le orecchie si puntano,
or de la voce or de la sferza al sibilo
si vedono le zampe brancolar.

Te seminume l'Ellade
à forse un giorno proclamato. L'aquila
raccolto il vol su l'egida di Zeus,
crepitante cratere ne la maschia
mano ti poser le ben cinte Cariti,
te di tracie puledre agitator
salutò lieto al sol d'Olimpia Pindaro;
gaie ed argute melodie scoccavano
dal plettro de l'aligero cantor.

« Alunno dei Tindaridi, —
canta Calliope, figlia alma del Cronide —
i colassei corsieri, i sauri illirici,
tutto il corteo strepitoso d'Artemide
son l'ore, son l'ebbrezze ed i fuggevoli
inganni de l'umana gioventù.

Amor di vita impugna i freni e all' alacre
gara s' avventa. L'attimo precipita:
se illanguidisce, non ritorna più ».

Quanto la mano fragile
terrà i freni? Per quanto ne la polvere
l' asservita baldanza il dorso docile
trascinerà? Per quanto il velo morbido
de la grazia riposerà su l' impeto?
La malia d' uno sguardo ora lo può.
Ma ove il nativo orgoglio ridestandosi
nel guardo la discopra, irride l' ombra
meschina del pigmeo che lo domò.

---

## A OFELIA MAUSS

Passan negli occhi tuoi sogni d'imperi,
stanche notti d'estati tropicali,
passano rombi d'aquile reali,
canti d'angeli e stridi di sparvieri.
A la tua testolina capricciosa
martirio d'un pittore novellino,
delizia d'un poeta innamorato,
l' arte appressò la sua bocca di rosa,
soffiò l'ultimo detto sibillino
e da quel giorno non à più parlato.
Più facile placare il mar turbato
che rapire la gamma del tuo riso,
più facile scalare il paradiso,
che imprigionar nel labro i tuoi pensieri.

## SLAVJA

L' ultimo tetto del villaggio è il suo.
Ella dall' uscio aguzza gli occhi verso
l' orizzonte nemboso e poi che pieno
di minaccia e di gel mugola il vento,
pensa inquieta ai suoi fratelli, al padre,
che son partiti al rompere dell' alba.
Sarà grossa la caccia? I valorosi
avran snidato l' orso? Immaginando
l' aspre insidie ne va, l' aspre vittorie,
già trema al fluttuar dei corpi avvinti
sul mar di bruma, i rochi urli ne intende...
Una fiamma le incendia gli occhi miti,
fiamma crudel che non le ò visto ancora.

Ma la tempesta tutto ingoia. Cade
sulle trecce biondissime una stilla
e un' altra e un' altra. Si ritrae, sospira,
sbarra le porte. Allora dal sentiero
emigra il dì con essa. Non s' ascolta
che il confuso vociar de' suoi avventori
presso il camino scoppiettante e il cozzo
dei bicchieri di birra aurea ricolmi.

Addio, Slavja. Ritorno al mio bel sole,
non ti rivedrò più. Sulla finestra

bassa per caso t' è rimasto un fiore
dall' esil ramo e il vento te lo strazia.
Veh come batte ai vetri e par che supplichi
che gli si schiuda! Lo colgo e lo porto
via. Questo fiore è l' ultimo sorriso
de la tua terra, l' ultima dolcezza
ch' agli indomiti amanti la montagna
Gorgone inviolabile comparte.

## MOLLI VESTI OBLIATE

Un raggio d'oro intorno all'arca chiusa
come un bambino curioso scruta
e fugge. Oh non si desta la Medusa,

la Medusa del mio torbido ieri?
No, non si desta. Il passato è un odore
di rose morte e di morti pensieri,

ma così stanco e così fioco! Goffa
mano, via ti svapora fra le dita
tanto sottile e sbiadita, la stoffa!

Le trine gialle si sfaldano al vento;
ad uno ad uno i ceruli occhi chiudono
le ghirlandette, amor del settecento.

Una calza rosata e una scarpina
con la fibbia stellata a diamanti.
Di Rosaura o di Mirandolina?

Oh sì! *Morbin de mati, cara ela!*
*Se ricorda che brio, che menueti?*
C'era una volta sotto il regno de la

cipria, un piccolo neo che facea gli occhi
dolci a una pastorella incoronata
sfogliante margherite sui ginocchi

al fondo d'un ventaglio. « Ama... non m'ama... »
Al passo galeotto lo tentava
ritmica la manina de la dama.

S'arrese finalmente al dolce invito,
quando la bella accorta del ventaglio
si fece schermo a un amatore ardito,

ma solo d'un brev'attimo gioì,
poi che il ventaglio scivolò giù subito
e udiron piano bisbigliare un *sì*.

✠

Una veste color ruggine, strana,
vi pende il teschio e la maschera nera
macabra fantasia shakspeariana.

Dov'è? No, qui, più sotto. A carnevale.
Lady Macbeth... Gioconda... Chi lo sa?
C'è rimasta una scheggia del pugnale...
. . . . . . . . . . . . .

✠

Ma ecco ecco, la diletta! Un fiocco
di neve, sparso di fioretti rosei!
Ecco il ricordo che il cuore m'à tôcco.

Son già scorsi cent'anni... O lunga via
campestre! O dondolii di festa! O aprile!
O dolce inganno de la vita mia!

Il cielo azzurro alfine, una bracciata
di fiori veri! Il viso al vento senza
belletto! E tu là da la cancellata

chiamando!... Un po' scoscesa era la strada;
uno spino stracciò i merletti, qui.
I capelli stillanti di rugiada,

giù a precipizio, fra i pruni e le forre
mordendo i frutti acerbi, correvamo
correvamo ridendo come corre

un bimbo! Adesso un gran silenzio, intorno.
Povera veste a fiorellini rosei!
Povero amor d'un giorno!

✤

La veste grigia... Non m'inganno, è lei.
Un sussulto e una data veneranda:
Se la baciassi, la profanerei.

Fra le pieghe essa à l'anima mia viva,
le parole d'un vespero solenni
pari ai riflessi d'un'arcata ogiva,

che il languido pallore de la seta
allistan d'ombre e di misteri. O sogno,
o purissimo sogno di poeta

sbocciato e infranto! O religioso ardore
che s'arrestò tremando su le soglie
de la mia serenità ignara! O cuore

che viver seppe e morire tacendo!
Cuore nell'ombra, gladiator sublime,
il tuo fiero secreto oggi l'intendo!

E penso allor che sovrumana vampa
ti scorse in fronte il mio nome improvviso,
lume di giovinezza, ultima lampa

votiva che si spegne a notte, sola,
ai piedi d'un grand'idolo velato...
Quanto deserto ne la tua parola!

Che accorata pietà nel tuo sgomento!
Tremò il secreto come un fior di lacrime
sovra questa soave onda d'argento,

su le brume tremò del sogno mio...
Ma l'ora cadde e la rinuncia folle
fra due sorrisi suggellò l'addio.

...Una limpida musica di luna,
un brusìo di città che si ridesta,
m'accolser giù su la tua soglia bruna

ed io potei sorridere, varcare
giardini luminosi, dare ascolto
a frivole parole, salutare

ignoti... Ma il secreto già m'ardea
in ogni fibra, già da la volgare
folla emergevo, inviolata dea,

già ne la voce, negli occhi, la fiamma
inconfessata mi trasumanava.
Preludiava al veemente dramma

un coro d'invisibili sirene.
...Disgiunti, a sera, per la prima volta,
sentimmo il rombo de le nostre vene.

---

## MENZOGNE DELLA LUNA

Dove andiamo? A che proda, occulta possanza, ci spingi,
di soglia in soglia, d'astro in astro ai fiammanti cammini?
Maturano le spiche, turgon le gemme al nostro ardore,
cedon le porte d'Ade, ad ogni mano impaziente;
ci darai l'infinito? Colmerai tu l'anime ingorde?
Traboccherai le perle dal rorido vel sibillino? –
Così il Bimbo al Titano. Ma il Bimbo trasvola e il Titano
rimane. L'implacata faccia si torce sovra il nembo,
e s'odono le rote del tempo fra gli astri rombare.

Il carro trionfale le spoglie dei vinti trascina.
Astri spenti, astri morti ruinan nel solco sonoro.
Li vedi, o Lattea Via, laggiù dai remoti orizzonti?
Ne misuri i silenzi, Boote? Di Venere al piede,
frangesi l'eco, forse, d'innumeri vite travolte!
E la Luna singhiozza sul nostro cammino. Ti cadde
troppo presto dal crine il nimbo de la giovinezza,
sconsolata! - Ricordi? Di rosse battaglie gioconde
echeggiavi (la Terra sonava al passo de' Ciclopi),
poi le città populee t'eressero altari e delubri
— Febe! Febe! — l'ingenua speranza ne l'arte cantava.
— Febe! — e per bionde selve brillavan druidiche scuri.
Intanto ne' tuoi spechi gli ultimi viventi smarriti,
irretiti dal gelo riparavano per morire.

Immani ombre di monti proteggono il gruppo macabro,
lame di ghiacci spezzano il grido ribelle ai vulcani.

Morta, ma allor che sguardi ne' placidi azzurri ci piovi?
Perchè seduci i cuori degli uomini? Perchè viaggi
dietro i felici? Sciogliti dal lieto corteo de le stelle,
Troppo rimpianto naviga nei freddi opali del sorriso!
(Forse il bacio negato a le labbra d'Endimione?)
Morta, posa la maschera. Morta, getta via il tuo belletto!
- Ecco, fra le scogliere, fra i picchi selvaggi mi viene
incontro e l'onda saffica sgorga su me del suo dolore!

---

## L'AGAVE

Spesso ne la pupilla
mi torna il lampo di quel fanciullesco
amore. Spesso come un getto fresco
il ricordo dal cuore mi zampilla.

Fu un giorno sol, ma quanto
vissuto! La speranza l'incertezza
l'estasi la vittoria la dolcezza
e poi l'oblio l'indifferenza e il pianto!

Quel giorno come un fiore
unico e saldo di beltà compita,
à profumato tutta la mia vita.
à stellato i recessi del mio core!

Se una lusinga ardente
fu per cingermi de la sua catena,
accampavo nell'isola serena,
approdavo al miraggio risplendente

e il mondo s'avea solo
l'eco de la mia voce. Eppur le cave
palme non resser più l'onda soave,
nè all'ora bella fu precinto il volo.

Si disfece la trama
fra le mani bambine ed inesperte.
Là da la siepe le parvenze incerte
mormoravano: — Un'anima ti chiama...

Tacquero. Sopra il viso
un dì sì caro il sole s'era spento.
Nè gioia, nè rancor, nè turbamento
allor che m'imbattea nel suo sorriso.

I romorosi crocchi
mondani ci riuniron molti inverni,
videro i gesti semplici e fraterni,
applaudirono ai motti aridi e sciocchi.

Nulla ne la sua voce
tranquilla e nulla ne la mia! L'incanto
di quel remoto april senza rimpianto
svaporava monotono e veloce

verso la realtà.
Fra noi, - confessò l'anima sincera -
simile a un'ombra rapida e leggiera,
era passata la felicità.

## OMBRA SONORA

*Ad Augusto Romagnoli.*

Solitari del mondo a cui le cose
son profumi e armonie, soffi e carezze,
fanciullezze perenni, non c'è Jago
pel vostro orecchio ad ogni suono intento.
Sottile come un ago lo sgomento
si protende nel vôto,
ma Edipo incontra la mano d'Antigone
sempre e nemico ignoto non lo sfiora.
Nei solchi delle palpebre la notte
si versa soavissima, materna;
da quegli abissi che non sanno aurora
un'eterna armonia sale di rotte
ali, di cuori raccolti per via,
di baci siderali.

E lungo il solco de la vostra voce,
fratelli, che dolcezza d'infinito!
Par d'andar per un lito
di solitudine donde favelli
qualche fontana gigantesca al fondo
d'una rupe sepolta.
Rigide stalattiti da la volta,
marmoreo solenne
corteo di statue intorno.

Del terror sacro, de la voluttà
mistica il core a pio convito venne,
oblia del giorno gli aurei tripudi.

Nudi i pensieri nostri
entran le vostre soglie.
Tutta sola in arcione senza scolta,
bianca nell'ombra della chioma folta,
al cospetto del suo gran voto usciva
Lady Godiva.
Da le case serrate non codardo
lampo di sguardo nè sogghigno osceno,
ma il suo seno era oppresso ed un mortale
smarrimento i rossori ne seguiva...
Così l'anima nuda innanzi a voi
lampo non teme di vedetta ascosa,
pur menzogna non osa; i sensi muoiono
prosciolti, alato va il core lontano
o palpita in una trepida mano,
una trepida mano di profeta
che nell'oscuro
ritmo già sembra suscitar d'intorno
l'aura del futuro.

Poeti de la notte,
Tobia sereni all'orlo d'una fonte
fresca che irrora i lenti echi del monte,
che cos'è il tempo? che cos'è la morte?
Un odore d'incenso ed un tacersi
di bocche amate.
La gioia delle forme è un trionfale

canto d'estate, una carezza viva
che vi porta alla riva
strana dei desideri senza sogni.

Romba la vita intorno a voi, fratelli,
come sopra una tomba. Oh come romba
vertiginosa! Ed ogni
suono che passa è un mondo violato.
La vostra notte esperta à misurato
i battiti dei pallidi silenzi,
le fughe dei trillanti ostri del riso,
le ironie d'un pensier pieno di rughe
che si rifugia dietro una viltà.
La parola è la goccia
che incide i giorni e gli anni ne la roccia,
in fondo ad essa c'è pur sempre un seme
di verità. Voi tutte le parole
tenete in mezzo al cor tremende e vive
e sono il vostro sole, le sorgive
de' vostri affetti. Oh deità codarde,
che rogo eccelso v'arde
dinanzi! Voi che sotto il lieve giogo
di due sguardi sereni
giù giù inarcate le pavide reni
e di sostanza e di color mutate!

Sol la natura vi si dona intera,
fratelli, più che a noi. Noi da fugaci
gioie travolti, a le fioriture
brevi, ai facili grappoli tendiamo
la mano; voi i divini astri sul monte

attingete in un palpito. Noi, sordi
ai concenti immortali, ci culliamo
nel nostro cuore; voi tutto intendete:
il silenzio e il fragor, l'atomo e Dio.

Forse nel duro secolar cammino
il peregrino de la vita a poco
a poco il senso fulgido ed intenso
smarrì senza rimpiangere.
Perchè fosse tessuta
cotesta rete cerula di vene,
che ad un tocco si frange, questi muscoli
rosei, queste catene di pensieri,
quanti vider connubi
la terra e il cielo mostruosi e quanta
guerra muggì sotto le nubi! Affranta,
mutilata, la prole umana giacque.
Torvo, lontano, la sfidava il sole.

Quell'attimo sovrano, quel secreto
spezzato, veglia in fondo di due occhi
spenti e passa in silenzio fra i veggenti
cercando indarno il Cristo che lo tocchi
col miracolo de la mano pia
e gli schiuda la via.

---

## IL VECCHIO DI SAMO

νοῦς...

Il vegliardo di Samo predicava
tra i fanciulli - a meriggio - su le soglie
della casetta di viticci ombrata.
Candido altare l'agape fumava
sotto un sommesso mormorio di foglie.
Nel biancor de la chioma venerata,
nunzio d'aprile, ondoleggiava il vento.

Liside alzò sovra la palma il mento
e del suo Pitia all'omero soave
- laghi di luce empivano le pause -
il capo abbandonò Damone intento.
De la sabbia sui segni, Archita, grave,
parea del Tutto interrogar le cause.
D'un bàrbito lì presso ardean le corde
pari a desii di giovinezze ingorde.

« Amiamoci, diletti, ed ogni cosa
« sia comune nel tenero concilio!
« Matura i fati a un palpito concorde
« amore, fonte di virtù nascosa,
« amore, fior del troppo lungo esilio.
« Questa patria non è, figli, la vera.

« Correnti di mistero e di preghiera
« il denso ciclo delle vite aduna
« pria che si torni a la nàtia purezza,
« e l'anima, divina prigioniera
« dei sensi irrequieti, ad una ad una
« getti le spoglie de la sua tristezza;
« l'ultimo anello di dolore infranto,
« fulgida ascenda da le vie del pianto ».

Così il vegliardo - e intorno l'armonia
gli ritessea dell'orfiche leggende
de la natura disvelata il canto.
La piccioletta verità fuggia
raggio di sol da lacerate bende
al novissimo appello: anima e amore.

Seguian del febeo sguardo il fulgore
gli acoliti, e il respiro, ecco, s'alava.
Il numero avvincea palpiti ed astri,
spiriti e cose, fili d'erba ed ore,
ardea di vita la materia ignava,
turgean roseovenati gli alabastri
come seni feminei... Al firmamento
levava gli occhi l'assetato armento.

E fu pei cori come un ronzio d'api,
come un tuffo impensato nel futuro,
quando, sperduti ne la notte, al vento,
alfin si riannodano due capi
di fil penduli... o quando crolla il muro,
il muro che ci nascondeva il cielo.

Errarono così gran tempo e il velo
de' lenti fochi tremuli Crotone
pe' silenzi dolcissimi cosparse.
Non tremava nel solco aureo uno stelo.
Procedea Filolao le ciglia prone
sull'erba, il sommo de le gote sparse
d'ombra e di dubbio, ed il Maestro a pena
scorgeale in sua verginità serena.

Allorchè si lasciarono, le gote
premettero con pie labbra sorelle,
con quella gioia che non è terrena,
e, da le lande de la notte, ignote,
piovean sogni di lucciole e di stelle...
Egli indugiò sul limitare, solo.

Come un trillo improvviso d'usignolo
le menti ad obliati astri radduce,
fiotti d'aprile versa nell'aprile
una bruna vestale, ecco, dal suolo,
fatta di purità, fatta di luce,
scaturì per miracolo gentile,
piegar la vide nel suo vel fremente
su la mano sentì la bocca ardente.

— Ti seguivo, — e la voce ne la notte
fu un soffio di mistero e d'armonia, —
tu sei per me il fantastico oriente
ove l'ansie de l'anime dirotte
si frangono in un mar di nostalgia...
Dammi la luce, profeta di Samo! —

S' inabissò ai suoi piedi e disse: — T'amo. —

---

## LA FABBRICA

È l'alba a pena e trema una sirena
per i silenzi opachi e mette in fuga
l'ultimo lume. Ogni fantasma à un guizzo,
ogni finestra un palpito, ogni nido
un brulichio di canti puerili.
Sull'orizzonte c'è una striscia d'oro
come un sorriso di labbra sottili.
Solenne da le vie sbocca, i badili
alti, i martelli in bilico, pulsanti,
il corteo del lavoro.

Apro e il mattino sul mio sen si slancia
vivo come un amante.
Crosciano i fogli,
si scompigliano, volano,
scherzano, si perseguono...
Premo la guancia
sul davanzale e penso tante tante
cose!

Corre il mattino
come un bambino
la fuga delle camere deserte,
bacia i ricordi,
ravviva i fiori,
rimbalza negli specchi,
spia da molli cortine semiaperte.

Al tornito leggìo
dispiegate le grandi ali serene,
Clio mi richiama ed io la seguo. Il sogno
che la pia notte à profumato, impera
ella che in balda signoria mi tiene.

Ed incontro al mio sogno
c'è un altro sogno. Di marmi vestito,
fra monili di bronzo e di granito,
certo domani appunterà a le nuvole
il capo sfavillante.
Or gli ferve dintorno ansante l'opra.
Una selva d'antenne lo precede
nel cielo, i fianchi bruni
aggettano le bugne veementi.
D'arco in arco, sonoro,
s'avanza il picchio d'oro,
omeri saldi rampano su su.
Or sì or no gli atti materni e lenti
declinan sovra i massi irti le gru.

I due sogni si guardano
— placida sfida di pupille oneste —
e nel crescente sole
scambian forse parole...
A uno stridor di lima,
una rima.
A un tonfo di martello,
un pensiero novello.
A un ritocco maestro a fior di muro,
un verbo più robusto e più sicuro.

Spesso giù da le antenne
qualche grappolo umano
ciondola ride e dondola.
L' onda perenne de' miei canti allora
s' arresta...
lo guardo e in cor la sorda ansia mi batte,
una lugubre imagine si desta.
Dio, prima che da questo
grappolo un chicco, un sol chicco si sgrani,
prima che a quelle vergini
pietre s' aggrappin due convulse mani
indarno,
Dio, strappa l' ali da' miei canti, Dio
inaridisci le fonti del mio
cuore!

Son tanto forti, Dio, son tanto belli!
Sarà per essi tutto l' avvenire.
A meriggio discendono
le guance in foco e i polsi
tumultuanti,
e fanno conca de le palme e guardano
dietro i cancelli.
Ma le spose non tardano a venire,
eccole là coi bimbi in collo, ansanti.
Quindi l' alto sopor meridiano,
la via rovente sgombra,
la città un fioco bubbolio lontano.
Una fila riposa
di camiciotti
color di rosa lungo un filo d' ombra.

Scricchiola il pane ne le accese bocche,
giù da le barbe pendono
a ciocche le ciliege... Nel velato
sguardo lente trasvolano
visioni di mari ampi... di porti
ospitali...
di contrade più liete... dove gli uomini
son tutti eguali... e credulo già vede
la mercede agognata e miete miete
tesori ne' dominî ampi del sonno.

Anche il mio cuore posa
stanco, il mio cuore ch' a mietuto anch' esso
allori, stelle e baci su le nuvole,
che aggiogato à una chiocciola a le Pleiadi,
ch' à violato l' orto delle Esperidi,
ch' à strappato le bende al crin di Maya,
ch' à salutato la Pace fra gli uomini.

---

## SMARRITA

E tu con infocata orma confitto
nel cervello, nel cuor, nel sangue mio,
perenne assillo del mortal tragitto,
nemico inesorabile d' oblio,
ombra dell' ombra, inferno dei perversi,
spasimo e voluttà, demone e dio,
tu, pensiero implacabile, mi versi
il tuo veleno qui ne le midolle
a poco a poco ed i pensieri spersi
cozzano l' ali sul miraggio folle.

O dubbio, tu ritorni e t' avrò in vano
respinto giù ne' taciturni abissi
col cenno tremebondo della mano.
In van distolti gli avidi occhi fissi
avrò dalle malìe del tuo volume,
bianca nel volto come s' io morissi.
In vano avrò invocato il tenue lume
di speranza che i semplici conforta;
chiesto avrò in vano al chiuso Olimpo un nume.
— Ò picchiato, schiudetemi la porta. —

Pure una mano mi guidò a l' aurora,
e quella man mi confidò le chiavi
d' un paradiso non sognato ancora.

O mano, nella mia come tremavi!
Che brulichio di palpiti, o divina,
nel tepor delle tue chiuse soavi!..
Tutta era in te l'anima mia bambina
come in un nido, un nido, che si culla
sull'immane terror d'una ruina...
E quel terror, quella ruina è il nulla.

Dove sei, mano generosa? M'ài
lasciata. Io cerco ne la folla, imploro
con un ardore che non seppi mai.
T'à travolto la folla, o mio tesoro?
No, no, la folla non ti conosceva;
s'è richiusa una grande porta d'oro
dietro di te, l'ò vista, risplendeva.
Ma adesso che farò di questa vita?
Finchè la tua pietà non mi solleva,
io t'invoco pe' vinti anni, o smarrita!

---

# INDICE

Fratelli Alinari - Firenze.

Maria Stella